AGATA COSTANTE.

Dedicata

All'E.mo & R.mo

SIG. CARDINALE BARBARINI

Del Titolo di

S. AGATA.

Da Fr. Bernardino Tutamini Min. Osser.

IN VITERBO,
Appresso Bernardino
Diotallevi. 1632.

Con licenza de' Superiori

Imprimatur,
Si videbitur A.R.P. Deputato Reuerendissimi Sac. Pal. Apost. Mag.

Pompeius Caresana Vicar. Generalis Viterbien. & Tuscanen.

Imprimatur,
Fr. Antoninus Maffeus Sac. Theol. Mag. Ord. Pred. Reuerendiss. P. Fr. Nicolai Riccardi Sac. Apost. Pal. Mag. Deput.

EMINENTISSIMO, ET REVERENDISSIMO SIGNORE.

IL titolo, che V. Eminenza tiene nel suo Cardinalato di Santa Agata, m'assicura la diuotione sua, à questa Santa, & il titolo che rende glorioso mè, di diuotissimo, & obligatissimo seruo di V. Eminenza mi fà credere, che leggerà volentieri, l'heroiche, & inuitte attioni di tanta Santa, descritte da mè scenicamente, per rappresentarle più viuamente a' suoi partiali affettionati; La onde

all'Eminenza Vostra le dedico, & consacro, à cui per tanti beneficij, fauori, & honori, riceuti dalla mia Patria, & da mè infimo suo seruo, hò consacrato, & dedicato tutto mè stesso, & per la felicità, & prosperità di cui, pregarò la Maestà Diuina fino che hauerò vita, & humilmente me le inchino.

Di Vostra Eminenza Reuerend.ma

Humiliss. Diuotiss. & Obligatiss. Seruo

FR. BERNARDINO TVRAMINI.

LA

PROLOGO.

A L'Elmo, à la Corazza, à questo Scudo,
Oue il forte Leone, e'l Cinghial fiero,
E l'indomito Toro, à terra stanno.
A questa Herculea Mazza,
A l'indomita gemma,
Che dal mio petto, insuperabil pende,
Che franger non la può foco, ò martello,
Troppo nota mi rendo, e ciascun vede,
Che la Costanza io sono; e comparisco
Tutta festante, e lieta, à vagheggiare
Vna Vergine forte, vna costante
Del fortissimo amore, amata, amante;
Trà le donne più forti, e più costanti,
Forse non la seconda, e ne gioisco.
Disse chi seppe assai, che donna forte
Trouar non si potea, e pur si troua
Donna tanto costante, e tanto forte,
Che vince il Mondo, Satanasso, e Morte.
Forti donne, e costanti, in varie guise
Hebbi seguaci mie, degne d'impero,
L'Argiua Thelesilla
Lo Spartano inimico armato stuolo,
Parte prese in battaglia, e parte vccise;
La costante Tomiride, di Ciro

La testa crudelissima recisa,
Chiuse in Otro di sangue, ò sitibondo
Empio, disse, di sangue il sangue beuo:
L'animosa Iaella, al forte armato
De la Patria inimico,
Con chiodo traforò l'audaci tempie:
Giuditta coraggiosa,
Che trà le turme crude, à l'hore oscure
Ombre sol di spauenti, e di paure,
Trà le spade passando, e trà le lancie
Del Capitano, à la Giudea tremendo
Troncò costantemente il capo horrendo;
Donne forti Guerriere, e celebrate
Amazzoni sacrate.
Se d'intrepido core
Donne volete, d'immortale honore
Vna Susanna tengo, à cui nè pietre,
Nè minaccie, nè spade, nè lusinghe,
Nè de gl'ingiusti, e de lasciui Vegli
La sentenza di morte, nè il vedere
L'infamia del suo sangue, e'l popol tutto
Verso lei sì crudele, hebber possanza
Da l'intrepido suo, pudico core
Far crollar la fortezza, e la costanza.
Quella gran Macchabea, Madre costante
Si mira i figli auante
Feriti, strascinati, spirabondi,
E de l'empio Tiranno, ode, & attende,
E le minaccie, e le bastemmie horrende,
E pur nel sangue loro
Tufa forte le labra, e con la bocca,
Con cui quei moribondi,
Amati parti bacia, à dar lor tomba

In quel materno petto,
Che fù già cuna, e letto,
Forma costante Tromba,
Che gl'incora, & inuita
A dar costantemente, e sangue, e vita,
Che quaggiù tosto in vn baleno è morta,
Perche lassù nel Ciel viua risorta
Ne la gloria immortale
Resti fatta immortal vita mortale.
Costantissime Donne, e del mio nome
Memorie sempiterne, eterni fregi;
Mà quella Donna, c'hora,
Tanto da mè si celebra, e s'honora,
Degna d'eterni pregi,
E' AGATA COSTANTE,
Del sommo Amor, diuino, amata amante,
Farolla comparire al vostro aspetto,
Spettatori sarete, e voi direte,
Che tale è la costanza
Di questa donna, ch'il mio dire auanza.

Fine del Prologo.

Si Rappreſenta la Città
DI CATANIA.

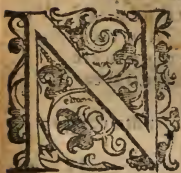
PERSONAGGI.

La Coſtanza Prologo.
Agata Santa.
Metilda ſua Matrona Nobile.
Quintiano Prefetto.
Celio ſuo Secretario.
Tropeo Cancelliero.
Siluino)
Falconio)) Amici di Quintiano.
Spauenta Carnefice.
Luſco)
Bruſco)) Suoi Compagni.
Arturo Prigioniero.
Truppa di Soldati.
Truppa di Nobili Cataneſi.
Afrodiſia Donna impudica.
Veſpilla)
Circetta)) Sue Figliole.
Vn' Angelo Pellegrino.
Quattro altri Angeli.
S. Pietro Apoſtolo.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Metilda, & Agata.

NON sò, Agata mia, se dal mio dire,
O piacer prenderai, ò dispiacere;
Non ti portò il mio seno, e non di lui
Suggesti il latte, ad altra donna diede
Il Cielo questa sorte; à mè benigno
Pur si mostrò, che de l'infantia tua
Diede la cura, e'n questi bracci miei
Come in trōchi, & in rami hāno spūtato
I primi fiori, de'dolci anni tuoi;
E se del sangue mio, nè dal mio latte
Non prendesti la vita, Agata mia,
Te la diede il mio core,
Te l'allattò l'amore,
Te la nodrì l'affetto,
Che più che'l sāgue vale, e più che'l petto.
A pena eri tù giunta al mezzo lustro,
Che de'tuoi Genitori erano spenti
Gl'almi lumi vitali, & io rimasi
Superstite felice,

E' tuo Padre, e tua Madre, e tua Nodrice.
Orfana tanto nobile, e sì bella,
Ricca di leggiadria, d'oro, e di gratie
Minerua meritaua, e Palla, e Giuno,
E le medeme Gratie hauere ancelle:
Piacque a' Cieli così: De miei affetti
Anime de l'amor, parti del core,
Con il créscer de gl'anni, ben potesti
Conoscer la finezza, onde se hora
Parlarò teco con fidanza, sappi,
Che finezza d'amor porta fidanza.

Agata. Tù de' miei Genitori, in vece sei,
Et amata, e stimata, e con piacere
Vdirò sempre i tuoi prudenti accenti.

Metil. Lascio i fucati giri
Di souerchie parole, al punto vengo;
Quintiano il Prefetto,
Che del Regno Trinacrio, hoggi lo Scet-
Per Cesare sostiene, (tro
De la tua beltà rara, vdito il grido
(Beltà che sprona i cori, e'n pena l'Ali)
E' da la regia seggia di Palermo
In Catania venuto, e ve l'hà spinto
Infocato disio, d'esser tuo sposo:
Dui suoi fedeli, e diligenti amici,
Hanno secretamente à mè parlato,
Perche di queste Nozze io teco tratti,
Ch'io t'essorti, e ti preghi, e ti consigli
A darne il tuo consenso, onde ti miri
Con mio sommo diletto, anzi ch'io mora:
Non sol figlia del Regno, anco Signora.

Agata. Nō sparger vanamēte al vēto i detti
Metilda; Hai pur souente vdito dirmi,

Che trà fiamme più tosto, e trà coltelli,
Trà le spade pungenti, entrar disio;
Che macchiar pudicitia, ò romper fede,
Armellina animata,
Del virginal candore innamorata
La vita perderò, non il candore.

Metil. Contra forza di Scettro, e de la sete
Insatiabil d'Oro, e contr'Amore,
E chi resister può? Ciascun di questi
E' Gigante, è Titanno, e solo hà possa
Di por sossopra il Mõdo; e già che'l Cie-
Le Corone ti pioue, apri il tuo grẽbo (lo
A si benigno, e pretioso nembo.

Agata. Non pioggia, mà tempesta,
E folgori mortali, al mortal sono
Le Corone, e gli Scettri, e se di fuora
Adornano le tempie, e ne la mano
Rassembran pompa, e gioia,
A le tempie son spine, al braccio noia;
Passan pungenti da la testa al core,
E l'empiono d'affanni, e di dolore;
Vano honor lusinghiero, (pero.
Che porta vn viuo Inferno in morto Im

Metil. Prẽcipe innamorato, Amor sdegnato
Può più assai che Marte, e chiama Gioue
A fulminare, ò figlia.

Agata. Fulmini pur chi voglia, hà forte scu-
Per difesa il mio seno, e de gl'irati (do
Bracci, rintuzzerà folgori, e colpi;
Per questo collo mio passi il coltello,
Passi fulmine pure, e spada, e strale,
Che lo ritrouerà macigno forte
Rintuzzator del ferro, e de la Morte.

SCENA SECONDA.

Angelo in forma di Pellegrino, & le sopradette.

A Beltà pellegrina,
A bontà pellegrina
Messaggier pellegrino hora ne viene.
Quel tuo Signore, e mio, che per scoprire
Il pellegrino amore, a'Pellegrini,
Che voti di speranza, e di duol pieni
Giuano afflitti, e mesti, in pellegrina
Forma apparì, e Pellegrin diuino,
Di pellegrina gioia, e d'allegrezza
Pellegrina, e fortezza il cor gl'empio,
Hora mè manda in pellegrino aspetto
Al pellegrino tuo nobil cospetto.
Agata. In pellegrina veste
Sembra, discesо giù, spirto celeste.
Metil. O splendore, ò splendore.
Ang. Non vi turbate; Io sono
Del sómo Rè del Ciel seruo, e Ministro;
Incorporeo ben sì, per mia natura,
Mà per voler sourano (gia
Corporee spoglie in quella, e questa fog-
Di quando, in quando vesto, e fò palesi
I secreti diuini à voi mortali:
Noi Angeli immortali,
De la mente diuina
Quasi christalli rilucenti, e puri
Riceuiamo gl'albori
De sublimi concetti, e gli splendori;
E con ordine eterno

Il maggiore, al minore
De gl'Angelichi Chori
Riluce, e parte i già reflessi lumi;
E perche carnale occhio
Poggiar tanto non pole
Nottola, e Pipistrello, à tanta luce
Cinti, souente noi d'humano velo
Scēdiamo in terra à voi Nūtij del Cielo;
E per giunger più presti
Habbiamo Ali per Vesti,
Con vna riprendiamo i vostri errori,
Con l'altra raffreniamo i vostri ardiri,
Con altra illuminiamo i vostri cori,
Con altra consoliam vostri desiri,
Estinguiamo con l'altra impuri ardori,
E cacciamo dal sen santi sospiri,
Con l'altra, spolta giù la mortal salma
Portiamo trionfante al Cielo l'Alma.
Veng'hora, ò Verginella
A te da Dio mandato,
Angelo pellegrino, e da sua parte,
Ferro, e foco t'annuntio, e pene, e morte;
Pellegrina costanza, e pellegrino
Core fà di mestieri à tante forze,
Non ti turbare, e non temere, à canto
Inuisibile altrui, mè sempre haurai,
Non cedere a'tormenti, e vanne audace
A l'assalto di loro, e del Tiranno.
E se nel Secol vano, vn Rè trouossi,
Che nel reale Anello
Vn'Agata chiudea, oue Natura
Le noue Muse, con Apollo impresse,
Il Rè de Regi eterno

De

De l'alma tua pudica amante, e ſpoſo,
Per Anello hà la Fede,
E tù l'Agata ſei, oue la Gratia
Tiene inciſo il ſuo amore,
E de noue lucenti, aurati Chori
De gl'Angelichi ſpirti ogni fauore.
Nè ſenza alti ſecreti, il Ciel ti diede
D'Agata il nome; e ſe in Trinacria corre
Tanto famoſo il fiume Achata, e ricco,
Perche ne le ſue ſponde
L'Agata gemma sì pregiata naſce,
Agata ſarai tù, fama immortale
Di Pachino, Peloto, e Lilibeo,
E del tuo nome, e del tuo grido pieno
Non ſolo il Mar Tirreno
Triõfante n'andrà, mà Roma, e'l Mõdo.
Di color foſco l'Agata è veſtita;
Mà di candide liſte è ricamata;
Agata, il foſco è in tè de l'Humiltade,
(Tanta virtù, ch'il Verbo eterno in terra
Traſſe dal Cielo) e biãche liſte hai intor-
Di candidi penſieri, e furo ſtrali, (no
Che feriron d'amore il Dio ch'è amore.
L'Agata frena, e ferma
I più ſuperbi, e furioſi fiumi,
E del Mar tempeſtante, l'orgoglioſe
Onde irate tranquilla;
E tù de l'ire, e de rabbioſi ſdegni
Del Tiranno ſpietato
Domatrice ſarai, e nel tranquillo
Porto n'andrai de la Città de' lumi.
L'Agata rende altrui grato, e fecondo,
Affabile, piaceuole, animoſo;

E tù Agata Sacra
Con la costanza tua, con la tua fede
Celeste Orfea, de gl'impetriti petti
Mouitrice sarai; & animosa
Ti prenderai trastullo
Quasi fusse vn fanciullo
Del ferro, del Tiranno, e de la Morte,
E tanto al Rè del Ciel tù piacerai,
Che la sua gemma bella à lui sarai.
Porta l'Indico Golfo Agata tale,
Che con la sua virtù luce à le luci,
Se sono afflitte, dona, & à gl'ardori
E' aura ricreante, e de veleni
L'empia forza reprime, e dentro al foco
Tanto s'infoca più, tanto più sparge
D'odore soauissimo fragranza;
E tù Agata Santa,
Luce sarai gradita a'lumi offesi,
E l'ardore essecrando
De l'immondo, & auaro, empio Tiranno
Estinguerai con la costanza tua,
E de l'Angue infernal l'atro veleno
Reprimerai, e trà le fiamme ardenti,
E trà le bragi accese arsa, e disfatta
Con il fragrante di costanza odore,
Sarai stupore al Mondo, al Cielo amore.
Con l'Agata il suo nido arma, e protegge
L'Aquila generosa, onde i suoi parti
Non sian da Serpi velenosi offesi;
La forte Anima tua, Aquila inuitta,
Che per volare al Cielo, e per rapirlo
Già spiega l'Ali virtuose, e sante
De la Virginitade, e del Martirio,

Perche l'Angue infeſtante, & infettante
De'ſuoi candidi affetti, e de le pure
Santiſſime ſue brame, non offenda
Il ben formato, e ben fermato nido,
Tè ſteſſa Agata pone, e tù ſarai
L'Aquila generoſa;
E'Agata virtuoſa:
Spera, pugna, ſoffriſci, e vanne ardita
Al Tiranno, al Conflitto, & à la Morte,
Ch'io ſarò ſempre ad ogni riſchio teco,
E mè tuo ſcudo, e tua difeſa haurai,
Il patire ſpariſce in vn baleno,
Et è dolce il patire
Per eterno gioire
D'ogni dolcezza, eternamente pieno.

Agata. Al parlar di ſparire; è già ſparito
L'Angelo pellegrino: Ahimè Metilda
Chi non vorrà ſoffrire
Per sì fatto gioire? e quando mai
Queſte gratie ſupreme io meritai?

Metil. Trà gli noui, ſtupendi, almi ſplẽdori,
Trà gl'accenti giocondi, ero rapita
Fuora de ſenſi miei, da ſenſi vſcita.

Agata. Veloce vado à render gratie à Dio
Di sì altri fauori.

Metil. E vengo anch'io.

SCENA TERZA.

Siluino, & Falconio.

CHe l'obietto preſente, (dente;
Rendeſſe vn core amãte, vn petto ar-
Non

Non recò mai stupore,
Perche quella beltà, ch'à l'occhio piace
E' sensale d'Amor, fiammella al core:
Mà che beltade assente
Non veduta giamai, se non per fama,
Che tal volta è mendace, ò lusinghiera
Come veduta, e vera
Rapisca il core altrui, e di tal brama,
E tal fiamma l'accende, che disami
Sè stesso, fatto amante
De l'incognito amor, tanto distante,
E possa, e faccia tanto
Vn'amoroso incanto,
Che giorno, e notte, vn'amator richiami
Idolo, e Trono suo, non visto viso,
Vn'amator, che viue in Trono assiso,
Questo sì, è stupore,
Questo sì, ch'è miracolo d'amore.

Falc. Cessarà lo stupore, Amico caro,
Se s'impiega la mente
Nel secreto poter de la bellezza,
Che se souente, & innamora, e piace,
Dal pennello dipinta, e dal colore,
Più piacerà se la dipinga amore
Co'l pennel de le lingue,
I cui accenti sono
Colori viuacissimi loquaci,
Et han forza gl'accenti
Di fare anco presenti i volti assenti;
Volontà lusingata
Con il bello adescata
Al suo diletto, per le poste corre
Precipitosa, e cieca, e l'intelletto,

Ch'esser

Ch'esser de l'occhio luminoso, e fido
Dal piacere ingannato, e dal diletto,
Vola al rumore, al grido, (crede,
E quello apprende, e quello abbraccia, e
E fà bello giurar quel ch'ei non vede.
Sono tinte le Carte
Di questi ciechi abissi, in ogni parte,
Nè fuora di ragione, amor si pinge.
Orbo, Siluino mio, & à la cieca
A ciechi amanti reca
Per Diana vna Rana
D'Elena in vece, mostruosa Sfinge.
Silu. Affè che questa volta non fù cieco,
Nè il rumor, nè l'amore, e non fù Sfinge
La Donna celebrata, e del suo viso
La suprema beltà la fama vince;
A'lumi miei è parso, io dico il vero
Il sembiante di lei
Degno di campeggiar nel Ciel trà Dei;
Dianzi lo viddi, e poco ancor possetti
In lui fissar gli sguardi, e sol quel poco
Il sen m'empio di strauagante foco.
Falc. Non scherzare, ò Siluino,
Con Scettro innamorato,
Ch'Amore, e Signoria
Non aman compagnia;
Fassi lo Scettro Spada, Amor Tiranno,
E non si può sperarne altro ch'affanno;
La gelosia d'amore,
La gelosia di Scettro,
Portan seco vn'Inferno
Con foco de l'Inferno
Più cocente, e spietato,
Che

Che mentre arde l'interno
Con pena di dannato
Tiene in rabbia, e furore
Tutto quel ch'è d'esterno.
Gelosia nel maggiore
E' Tiranna infernale, e basta vn filo
Per ordirne vn capestro,
Vn sguardo, vn capello, vn guanto, vn
A l'amante geloso, e dominante (fiore
E' ordigno bastante à dar la morte.

Silu. Non m'è noua, ò Falconio
Di questa fiera, & essecrabil furia
La Tirannia, la frenesia, la rabbia,
E conosco ancor'io, che più s'inaspra,
E più s'inuiperisce, & inuelena,
Quanto in petti dimora
D'amanti dominanti; onde saprei
Con destrezza coprir gl'affetti miei
Quando mi catenasse amor di lei.

Falc. Aggiungi à la beltà de la Donzella
L'abondanza de gl'ori, e de gl'argenti,
Accoppia questa coppia di Tiranni
Amore, & Oro, e se trouar saprai
Più possenti di lor, saggio sarai.

Silu. Lasciamo ad altro tempo
Il fauellar di ciò, e diuisiamo
Per seruir Quintiano
Come l'amico, e'l vero amico deue;
Che se per seguir lui i patrij alberghi,
E gl'agi cari, e gl'ocij dolci, habbiamo
De le case lasciati, anco è ragione,
Che fedelmente lo seruiamo, e presti
Ouunque egli c'inpiega, e ci destina;

E già

E già che'l suo disio, più caldo, e saldo
E' di godere sposo
De la bella fanciulla,
E di questo disio, ministri elesse
Entrambi noi, come più fidi, e forti
Amici, e serui suoi, da noi ogn'arte,
Et ogni industria, & accortezza s'vsi,
Onde la donna amata
Nel nodo d'Himeneo, resti legata;
La rete è tesa già, e con più lacci (mati;
Habbiam già i varchi, in varie guise ar-
Resta, che quello Dio, che de gl'Amāti,
E de le Nozze hà cura, il suo fauore
Benignamente spiri.
Questa Mole mortale, è vn mare amaro
Sono i desiri humani, i legni immersi,
S'hanno prosperi i venti arriuan lieti
Con le vele gōfiate, al Porto in braccio;
Mà se'l Cielo adirato
Scaglia folgori, e strali, e'l mar tempesta,
E venti infelloniti, e peruersanti
Gli danno scosse fiere, e forti assalti
Scossi, nudi, percossi, e semifranti
Vanno di scoglio, in scoglio, e d'onda, in
Chiusi ne la voragine profonda. (onda
Sono Battelli in mare
I trattati d'Amore,
Se Quintiano haurà stella benigna,
E l'aure fauoreuoli, e felici
Al porto giungerà ch'egli disia;
Mà s'altro il Ciel destina,
Quel che destina il Ciel conuien che sia.
Falc. Con il fauor di Gioue

Si fà ſereno il Cielo, e dolce il mare,
Cedono i venti, e s'aſſicura il legno.

SCENA QVARTA.

Quintiano, e Celio ſuo Secretario.

NOn hà tant'onde, e tante ſtille in ſenô
Queſto famoſo, e vaſto mar Tirreno,
Nè tante arene à le ſue ſpade hà fuore,
Quante pene prou'io dentro'l mio core:
Nè dal ſuo chiuſo incẽdio, eterne vibra
Etna facelle ardenti, quante aſcoſe
fiammẽ nel petto mio ſon doloroſe;
Deh fuſſi, fuſſi almeno
Salamandra, pur, pure
Dal mio penoſo ardore
Prenderei eſca, e forza,
Mà miſero nel core
Ogni penſier dubbioſo, il foco inforza;
Le mie ſperanze vnite,
Con noioſo timore
Son bitume, e ſon ſolfo, e fanno vn foco
Che mi rendon l'interno
Con ſpaſimoſo incendio vn'Etna eterno.
Potentiſſimo Amor, che trà le cure
Grauiſſime de'Regni, e de gli Scettri,
Tendi le reti tue, teſſi l'inſidie,
E trasformata la Faretra, e l'Arco
Ne l'arme ineſſorabil de la Morte
Con pupille bendate
Vgualmente recidi, Aratri, e Scettri;
E non miri, ò riſparmi

A Purpure, à Corone, à Toghe, ad Armi

Celio. Già che di propria bocca, hora con (fess

L'insania, e Tirannia,

Di quello immondo, e ruinoso Mostro

Che chiama il Mondo Amore;

Et è d'odij, e rancori ampia cauerna,

Che chiama il volgo Amore, & è furore

Assassino de cori,

Che nel piacere infame,

E nel diletto iniquo

Porta infamia, e tormento;

E ne l'orlo indorato

Hà vaso auuelenato;

Lusinghiero Tiranno,

Che con frode, ed inganno

T'adesca con il mele,

E mentre vccide il cor con tosco, e fele

Plutoncino incarnato,

Attizzator d'inestinguibil foco,

Che rende poco, à poco

Vn petto innamorato,

Vn'Inferno visibil portaticcio,

Le cui fiamme incantate

Voragini affamate

De l'oro, de l'honore, e de la vita,

E de l'Anima ancora, ogni radice

Diuorano, e distruggono, al meschin

Amatore infelice.

Amore, ò Quintiano, è sol capriccio

De gl'impuri otiosi, ed è fantasma

De gl'immondi mondani;

Vn contagio è de sensi attaccaticcio, (

Che de l'Alma immortale, ancora infe

Le

Le possenti potenze, e la mortale
Spoglia si martirizza, che la rende
Vn schiuoso Ospitale
D'ogni più sozzo, & incurabil male.
Amore, ò Quintiano, è ladroncello,
Quāto ch'ignudo è più, tāto è più fello;
Ladroncello assassino,
Assassino si fino,
Ch'all'hora fura più, quando più dona;
E se donando rubba,
Rubbando che farà? Ladro affamato,
Assassino arrabbiato,
Rubbarà tè à tè, e predatore
Terratti catenato à tutte l'hore,
Sin che di stolto, ammaliato amante
Ti trasformi in Cadauero spirante.
Quint. Mè stesso hò vinto, in ascoltar cotesti
Importuni tuoi detti, à mè molesti;
Rigido troppo sei, d'Amor Censore,
E Critico seuero,
E mordace Aristarco, di colui,
Che sēpre il Mōdo resse, e regge i Cieli;
Da la dolcezza cui
Allettati gli Dei con varie forme
In varie guise compariro in terra
Per soggettarsi à lui;
Hora credi far meco
Il pudico Xenocrate, e non vedi,
Ch'amore odia repulse, odia consigli;
Ciascheduno hà il suo senno,
Ciascuno hà il genio suo,
E per tal variar natura è bella;
Lecito è quel che piace, ed à lo Scettro

La volontà è legge: Amore in somma
Non vole essere opposto, ò consigliato;
Tè Secretario elessi
Per gl'affari politici, e di stato;
De gl'affari d'amore,
De le Carte amorose, eleggo solo
Mio Secretario Amore.

Celio. Trà l'altre Tirannie
De l'essecrabil Mostro, hà che offusca,
E'n tenebra la mente, ed auuelena
La ragione in tal modo, che le rende
La verità odiosa,
Nimica l'honestà,
Ed il Consiglio, e'l Consiglier noioso;
Se l'honesto rifiuta, e schiua il vero
Si puote imaginar Mostro più fiero?

Quint. Forse ti credi, ch'io
Habbia infangato il core
Trà lasciue lordure? honesto affetto
Ed honorato amor tengo nel petto;
E s'ardo; ardo d'amore
Con fiammelle d'honore;
Amare è nobil cosa per natura,
Nobilissima poi, s'amor rimira
Il giustissimo fine almo, fecondo
Di propagar con la natura il Mondo.

Celio. Non ti sia graue, ò Presidente, vdire
Di questa lingua mia, zelante amante
Del nome, & honor tuo, gl'amanti dett.
Decio l'Imperadore, à tè mi diede
Per fedel Secretario, e però deggio,
De l'honore d'entrambi, esser geloso,
Geloso amore, è vigilante ancora.

Noiosa

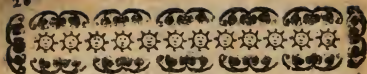
Quint. Noioso pūto, il Satrapone hà preso.
Celio. Maestà, & Amore
Non conuēgono insieme; in vna Seggia
Non posson dimorar con loro honore,
Maestade, & Amore.
La Maestà, senza prudenza perde
Il suo titolo eccelso; e de lo Scettro
L'anima, è la Prudenza, e tutti i Numi
Scendono à fauorirlo, à darli forza
Quando v'hà la Prudenza, ella se māca,
Lo Scettro è fragil canna,
Ogn'aura l'abbatte, e resta il Regno
Come dal vento in mar percosso legno.
Quint. Gran Statista è costui,
Pur finirà se vole.
Celio. Vn lucido christallo è la Prudenza,
In cui ciascun la propria forma mira,
Quiui si mira il dominante auaro,
O lasciuo, ò crudele, ò casto, ò pio,
E' Maestra verace, e saggia insegna,
Che chi gouerna, e regge,
Sia Prencipe, sia Padre, e Cittadino
In vna stessa Seggia, e non si lasci
Nè da suoi interessi, nè dal sangue
Mouere vn quanco, e da l'affetto pio
Verso i publici danni armato sia;
Tenga ne l'occhi fisso, in ogni tempo,
Ch'à l'esēpio del Rè camina il Regno,
E gli gesti, e costumi di chi regna
Son de'Vassalli suoi decreti, e leggi,
E più noce l'esēpio à gl'occhi impresso,
Che non il vitio stesso.
Quint. Troppo siamo diuersi,

Io discorro d'amore, e tù di stato;
Io di Nozze fauello, e tù di leggi;
Se Decio mi ti diè per Secretario
Non mi ti diè Censore, ò Pedagogo;
Ti dissi, e ti ridico, e dirò sempre (core
Del mio amor, del mio seno, e del mio
Voglio Censore, e Pedagogo Amore.

Celio. L'hauer cangiata Reggia,
E trasportata Seggia
Da Palermo à Catania, e perche poi?
Per vagheggiare vn feminil sembiante
Chiacchiarato per bello
Da bocche adulatrici,
Seguaci di fortuna,
De la persona poi nimiche fiere,
Non sò veder se sia prudenza: In vno
De dui scogli darai,
Se vago di beltà femina segui,
Sei fatto, effeminato, ò che Cariddi,
Se de l oro affamato, eccoti auaro,
O che Scilla crudel senza riparo.

Quint. Non posso più soffrirti; auerti pure,
Che dal parlar con libertà si sciocca
Il parlator ne perde; e giouò sempre,
O non parlare, ò pur parlar che venga,
E non trafigga, e punga.
Sépre giouò il tacere, e'l parlar nocque.
A lo scettro, à chi regge, à chi dà legge
Si deue altro rispetto, e con applauso,
O con silenzo almeno
Si deggiono honorar sépre i maggiori,
E quando altri vedesse i falli espressi
Gli deue compatir come suoi stessi.

Celio. Il falso, e lusinghiero
Adombra, e cela il vero;
Adultero, e mendace
Spuria, si forza far virtù verace;
Frodolento Pittore,
Esperto ingannatore,
Con vn'ombra fallace
Con disleal pennello
La virtù mostra sozza il vitio bello.
Mà l'Amico sincero,
Hà core di christallo,
Lingua di Diamante,
Ch'intrepido ti parla, e mostra auante
Virtude per virtù, fallo per fallo.
Quint. Finiamola vna volta,
Partiamo homai di quà.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Siluino, Falconio, & Metilda.

Silu. PER esser così bella, e gratiosa
E' troppo rigorosa.

Falc. Per esser tāto nobile, & amata
E' pur troppo ostinata.

Metil. Non può lingua mortale
Raccontare il valor de la sua lingua,
Nè la fortezza del suo core inuitto.

Sil. Hà forse in altra parte, in altro oggetto
Locato l'amor suo?

Metil. In pudicitia eterna hallo locato.

Falc. Semplicetta che l'è, come non pensa,
Che l'amante spregiato, assai più fiero
E' di furia d'Auerno?

Silu. E se l'amante disp̄regiato hà Scettro
Diuien spada lo Scettro, anzi più cruda,
Che la falce di Morte.

Metil. Al petto coraggioso, al cor costante
D'Agata, non darà tema, ò terrore
Marte,

Marte, nè Morte, nè l'horrendo Abisso,
Nè tutti gl'orbi, e gl'alti lampi irati
Haueranno possanza
Di far credere in lei forza, e costanza.
Fal. Altro è dire, altro è fare, al fine è dōna,
Non è Bronzo, ò Colonna;
E' Prothea la donna, e si trasforma
In varie, e molte guise, e picciol spatio
Si ferma in vna forma.
Agata è bella, è nobile, ed è ricca,
E' nel fiore de gl'anni, ed è sagace;
Troppo stolta sarebbe, se volesse
Precipitare il Paradiso humano,
Bellezza, Giouentù, Nobiltà, Oro,
E se potendo con diletto, e fasto
Essere in questo Regno, ella Reina
Ami più la Catena, e la ruina.
Silu. O quale, ò quanta pompa
A Sicilia faria, ch'vna sua figlia
Fusse del natio Regno anco Signora;
E ch'vna Siciliana
Ne gisse à passeggiar con la Romana,
Onde il Tebro godesse
Del ricco Achate, la più ricca gemma;
O che l'onde de l'vno in grēbo à l'altro
Agate producesse à Roma, il Tebro
E' Romano splendore, Achate desse
A Catania, à Sicilia.
Metil. Nō posso più cō voi quì far dimora,
Mi parto, e meco porto
Vero disio de l'allegrezze vostre,
Non mancaranno al Presidente modi,
Onde l'intento suo contento goda.

Vanne pur donna, & al proterno zelo
D'Agata tua proueda Amore, e'l Cielo.

SCENA SECONDA.

Falconio, & Siluino.

CHi sà, che sia seruire
Vn'amico, à l'amico, e qual diletto
Arrechi quel seruire,
Saprà anco qual sia duolo, e dispetto
Il non poter seruire.
Quand io credea, ch'a'soli accenni fusse.
Agata corsa à queste Nozze vedo,
Che manco i preghi ascolta,
E ritrosa à minaccie, anco si volta.
Silu. La colpa non sia nostra, è stato molto
Incogniti, stranieri, à trouar via
Di Parlare à Metilda.
Quando tosto si suela il male, ò'l bene,
E' gran parte del fatto, onde più tosto
S'abbracci il bene, ò si discacci il male.
Falc. Mala sorte sarà de la Donzella,
Ch'in vece di prouar vezzi d'amore
Strazi ritrouerà d'ira, e furore.
Silu. Chi non cura il suo bene,
Non si deue lagnar se troua pene.
Falc. Ecco apunto la Corte.

SCENA TERZA.

Quintiano, Siluino, Falconio, & Tropeo.

L'Indugio è gran tormento,
L'aspettare è penare,

E se

E se v'entra l'amore, vn solo istante
Pare vn secol di duolo à lo aspettante.
Sil. L'aspettare è torméto è troppo il vero,
Mà se non giunge l'aspettato Nuntio
Con nouelle felici, il giunger porta
Vn portatile inferno. A noi dispiace
Il recarti nouella infelicissima.
Quint. Ch questa infelicissima m'accora.
Silu. Di questo indugio odioso, è parto vn
Quint. Vn nulla à Quintiano? (nulla.
Falc. Vn nulla à Quintiano.
Quint. A mè, quà Vice Rè, scoperto vn nul-
Silu. Così, così non fusse. (la?
Quint. Lo sapete per certo?
Falc. Per certissimo.
Con queste proprie orecchie, habbiamo
Vn nulla ostinatissimo solenne (vdito
Quint. O possâza dei Ciel può esser questo?
Silu. Esser potèo, & è, credilo pure.
Quint. Rifiuta Agata mè?
Mè che son Vice Rè?
Falc. Se fusse Decio Imperator del Mondo
Lo rifiuta, l'abborre, e lo dispregia,
Tanto d'essei pudico, il suo cor pregia.
Quint. Sà costei chi son'io?
Silu. Benissimo lo sà.
Quint. Che da Palermo à questo effetto io
Volando in questo loco? (venni
Falc. Auuisata è del tutto.
Quint. Ch'io son di sãgue illustre, in fior de
Silu. Sà tutte queste doti. (gl'anni?
Quint. Ch'io posso comãdare, anco forzare?
Falc. Se lo può presupporre.

Quint. Et hà risposto, vn nulla?
Silu. Hà risposto, vn non voglio,
Che tant'è, quant'vn nulla.
Quint. Vn non voglio, vn non voglio,
vn nulla, vn nulla?
Ad vn par mio? ad vn mio pari? e voi
Sacri Numi sourani, ò Gioue, ò Gioue
Tù che d'amor spregiato
Tante fiate prendesti aspra vendetta,
Come, perche soffrisci,
Ch'vn tuo Ministro in terra,
Caueliere Romano
Vice Rè di Sicilia, vn Quintiano;
Da vna feminuccia Catanese
Sia schernito, spregiato, e rifiutato?
Io, io, che deggio esser pregato, prego?
E pregator, ne porto
In premio de miei prieghi
Da femina da nulla
Vn rifiuto, vn nõ voglio, vn niẽte, vn nul(la?
Per quest'aura vital, per cui respiro
Me ne risentirò, farò vendetta,
Quando meno l'aspetta.
Non hà, non hà l'Inferno
Figlia di Flegetonte irata tanto,
Non sì feroce Cerbero, ch'agguagli
D'amante mal gradito,
La fierezza, e la forza;
Vn disprezzato amore
Vibra in vece di strali, ira, e furore;
Tanto l'inquietarò, quanto l'amai,
Porgami pure auanti
Il Dio vendicatore, vna fauilla.

Ond'io poss'attizzare, e rinforzare
Co'l Mātice di sdegno, vn mar di fiāme,
E se non mando à fiāme, e foco il Regno
Non che questa proterua, io voglio dire,
Ch'amor nō è amor, nè sdegno, sdegno:

Tropeo. La fauilla è in campo.

Quint. Palesala, ò Tropeo, e lascia fare
A Quintiano il foco.

Tropeo. Io nō vorrei, à questa gēte appresso
Titolo conquistar di poco honore.

Quint. Nō ti turbar di ciò, c'hoggi nel Mō-
E ne le Citta grandi, e ne le Corti (do,
Vna secreta, e diligente Spia,
Si pregia al par di Toga, al par di Spa-
Anzi perche più cara, (da,
E più gradita sia, ò Toga, ò Spada
Fà mestiere, che sia
Profumata d'odor, di fina spia.
Dāmi il Fisco, Tropeo, e dāmi vn Regno
Senza gli Scopritori, il Regno langue,
Impouerisce il Fisco, il vitio ingrassa.
E poi, chi entra in Corte, e quasi voto,
Se vole esser professo, il riferire.

Tropeo. Godo, gran Vice Rè, che trà i tuoi
Ardētissimi sdegni, hora ti porgo (giusti
Di diletto cagione; e'l parlar mio
Non solo hà per suo fine il tuo piacere,
Mà l'honor de gli Dei, e'l zelo inuitto
Del nostro Imperador, che tāto abborre
De la Christiana setta i Riti horrendi.

Quint. Trà le cure più graui, il primo loco
Tiene nel petto mio quella del Colto
De nostri sommi Dei, & hò giurato

Solennissimamente, a'Numi tutti
Non solo di sbandir Christiana gente,
Mà potendol hauer viua, à le mani
Fare di lei sì dolorosa mostra,
Che faccia spauẽtar l'infernal Chiostra.
Cara la sorte mia, s'Agata fusse
De la fede di Christo odiata tanto,
E da Decio, e da Roma, e ch'io potessi
Con vendicar gli Dei
Sfogar con tant'honor gli sdegni miei.

Tropeo. Se cara sorte stimi,
Che di Christo seguace Agata sia
Stà la sorte in tua mano,
Perche Agata è Christiana.

Quint. Se Christiana è costei, tù sei beato.

Tropeo. Christiana, e se Christiana
Fù trà Christiani audace, & ostinata
Costei porta la palma.

Quint. Lascia pur pẽna, e calamaro, e carta,
Senza pensar trouasti il tuo tesoro,
Ricchissima è la donna, e s'è Christiana
Tutte le sue ricchezze,
Cesare, tù, & io ci partiremo;
Gl'ori, le gemme, e le sue Case, e Terre,
Et argenti, & armenti, e quanto gode
Tutte perdute sono, e'l quinto è tuo,
Che fusti Accusatore, onde sei ricco
Per tutti gl'anni tuoi.

Silu. Ne la rete hà pur dato
La Cerua ritrosetta fuggitiua.

Falc. Stolta cosa fù sempre il repugnare
Al voler de'Potenti, vna scintilla
Si trasforma in fornace.

Lieto

Quint. Lieto son'hora, amici, Amor già mo-
E dal cenere suo nasce il furore, (re,
Già ne la morte sua l'honor rinasce,
Da l'honor sorge sdegno,
E da lo sdegno l'odio, e questo il fine
Partorirà vendetta: olà Soldati
Gitene tosto, e tù Tropeo sij il Duce,
A casa di costei, al mio cospetto
Conducetela qui, che quì v'aspetto.

SCENA QVARTA.

Agata, Metilda, Quintiano, Siluino, Falconio, & Tropeo.

QVesti ori porto, e questi argēti in grēbo
Per souuenire a' poueri di Christo,
Prendigli tù Metilda.
Metil. Io n'haurò cura.
Tropeo. Hà conosciuto il tuo disio la donna.
Eccola quà vicina.
Metil. O infelici noi, ecco i nimici.
Agata. Non temer, confidiamo; ò poca fede
Metilda mia tù mostri, e chi fia mai,
S'habbiamo Dio per noi, che nocer pos-
Quint. Puoi confidar se vuoi; (sa?
Opportuna giungesti; A le tue Case
Veniuano i Soldati, à quà condurti
Per mio comandamēto, al mio cospetto;
Forse benigna stella
Hà guidati i tuoi passi, e farà forse
Mutanza in tè di detti, e di pensieri,
Ond'io benigno à tè lo Scettro, e l'occhio

Deggi moſtrare, & il ſembiante amante?
Tù ſai, vano è ridirlo, Agata bella,
Ch'Amor de crini tuoi, mataſſe d'oro
Catena ordì, per catenarmi il core,
E di queſti occhi tuoi brunette ſtelle
Formò, per mio martir due Etne ardēti,
E de la tua beltà, tanto Guerriera
Fabricò la Prigione, oue ſtà chiuſo
Vn Vice Rè d'vn Regno, vn cor romano.
Tù ſai, lo ſanno i ſaſſi, che quà venni
Spinto ſolo dal grido,
De le fattezze tue, famoſe tanto,
Amor mi ſpronò il cor m'impennò l'Ali
Per mirar cō queſt occhi il tuo ſembiāte
Di cui, ſenza vederlo, ero anco amante.
Agata. Non conuengono à mè cotāte lodi,
A mè ſteſſa ſon nota, e non han forza
Di luſingarmi affettuoſi detti,
Ch'in vece di fauor tengo diſpetti.
Quint. Belliſſima nel viſo,
Nel parlar gratioſiſſima tù ſei,
Più corteſe eſſer dei,
Moſtrami almeno vn riſo
Amoroſo gentile, e dammi vn giro
Fauorito, e benigno
Di coteſt'occhi rilucenti, e vaghi;
Verſo la brama mia
Se bella tanto ſei, anco ſij pia.
Agata. A le luſinghe, anco gli ſcherni aggiũ
Macchi il decoro tuo, ò Preſidente (gi?
Conmeco fauellar ſi vanamente.
Quint. Vn vero amante, ò dama, ancor che
Nè può, nè sà ſchermire; (voglia,
Dal

Da ſenno t'amo, e nõ da ſcherzo, & ardo
Di finta nò, mà di verace fiamma:
Inuiſibile à tè, venni tuo amante
Inuiſibile à mè, fuſti mia amata,
La fama fù Senſale,
Il grido del tuo bello auuentò ſtrale:
Ti viddi, e con la viſta, amor s'accrebbe;
E s'auanza l'amore ad ogni ſguardo;
Tanto ti miro più, tanto più t'amo,
E quanto t'amo più, tanto più ardo,
E quanto ardo di più, tanto più bramo
D'eſſer da tè amato, Anima dolce,
Et hora che ti miro,
Mira come ſoſpiro,
E' ſoſpiro del core
Nuntio del grande amore,
Mutamente ti parla, e ſe ſapeſſi
Legger Cifre d'amore, intendereſti,
Senz'altro parlar mio, quel che diſio.
Da Falconio, e Siluino, Amici fidi
Con angonia de l alma, io dianzi inteſi,
Che tù rigida troppo, e troppo cruda
L'amor mio ſpregi, e le mie Nozze ſchiui;
Già m'ero, à queſti auuiſi incollorito,
Già m'ero riſoluto
Di cangiare l'amore in odio, e ſdegno,
E d'amante sì vero,
Traſformarmi in vn Giudice ſeuero;
Mà hora che ti miro, e che rimiro
La tua rara beltà, non più m'adiro;
Cade lo ſdegno al tuo coſpetto morto;
E più viuace amor s'alza riſorto;
Agata del mio cor gemma gradita.
Non

Non esser più ritrosa,
Dammi la destra tua, ditti mia Sposa;
Dal tuo sì, dal tuo nò, pende la vita
D'entrambi noi; ah non volere, ò bella
Fregiar tanta bellezza
Con tanta rustichezza;
Fuora sei tutta bella
Da le piante, à le tempie, vn Paradiso
Animato rassembri, e nel tuo viso
Tiene il suo Trono, e la sua Reggia
Deh non voler che il core (Amore,
Tanto Tiranno sia, e che l'interno
Vera sembranza sia d'vn crudo Inferno.
Agata. Se di più graui cure il pondo tenghi,
Lascia queste follie, di Scettro indegne;
Quale, quale io mi sij, già d'altro sono
Amante, Ancella, e Sposa, in lui locato
Hò l'amore, la fede, il cor la vita;
Tè come tè non schiuo, e ti confesso
D'altra donna di mè, molto più degna,
Meriteuol Marito; e se il tuo Decio
Formidabile àl Mondo, mi chiedesse
Per Moglie sua, e mi donasse il Mondo
Con l'ardir ch'à tè dico, io nō ti voglio,
A lui stesso direi, io non ti voglio,
Quint. Temerario parlare è questo tuo,
Rozzo, altiero, inhumano
Segno di sen superbo, e cor villano.
Anch'io saprò cangiar parlare, e ciglio,
Di qual gente sei nata? e da qual stirpe
Nacque l'origin tua? se Lilibeo
Generasse le Tigri, e l'Orse fiere,
Direi, che qualche Tigre, ò qualche Orsa
T'ha;

T'haueſſe, ò generato, ò dato il latte,
Perche di Tigre, ò d'Orſa, hai bocca, e
E ſe per eſſer bella (core,
Ti ſtimai vna ſtella,
Orſa Stella ſei tù, Orſa Maggiore,
Bella ſtella nel volto, Orſa nel core.

Agata. Vago ſei di ſaper la ſtirpe mia,
E d'intender chi ſono? Io te lo dico
Libera ſono, e ſtirpe illuſtre diede
A miei Aui, e Proaui, e vita, e Mondo,
Teſtimoni vdir puoi del ſangue mio
Famoſo, antico, e degno
La Parentela, la Cittade, e'l Regno.

Quint. Perche dunque vilmente, imbratti, e
Queſta che tanto pregi (fregi
Nobiliſſima ſtirpe, con plebei
Sacrileghi coſtumi? e ſe tù ſei
Libera, come dici, à che ſoggetti
Queſta tua libertade à baſſi effetti?
Tù parli da plebea, opri da ſerua
Da ſerua ſchiaua, e da plebea proterua.

Agata. L'inclita nobiltà, che ſtima il Cielo,
Per viltade è tenuta hoggi nel Mondo;
E libertà, che libertà può dirſi,
Conſiſte in eſſer ſerua, in eſſer ſchiaua.

Quint. Chiamati pazza ancora,
Che più che pazza parli; e chi t'intende?
Incoſtante che ſei, hora ti vanti
Di nobiltà, di libertade, & hora
Vile, e ſchiaua t'appelli? ahi che deliri,
Inſtabil, pazzarella, e bugiardella.

Agata. Non deliro, e non mento,
Libera, e ſchiaua ſono,

Libera sono, e tanto, che non pole
Nè Tiranno, nè Scettro, ò foco, ò ferro,
Non tutta la tua Roma, e tutto il Módo,
Non la forza de gl'Astri, e de l'Inferno
A la mia libertà far niuna offesa,
Anzi ti dirò più, non tutti i Cieli,
Nè meno chi gli regge,
A la mia libertà posson far danno,
Serua poi sono, e catenata Ancella
Di Giesù Christo, mio Signor, mio Dio.

Quint. E pure, e pur tapina
Cadesti, e'l Trabocchetto
Di tua man fabricasti.
Adunque sei Christiana?

Agata. Christianissima sono.

Tropeo. Ecco i miei detti veri, ò semplicetta:
Da sè stessa s'accusa, e si fà rea.

Quint. Seguace sei di Christo? e di colui
Trà ladri crocifisso, odiato tanto,
E dal Mondo, e da Roma? (sto

Agata. Seguace sõ di Christo, e di quel Chri
Redentore del Mondo, e che di Roma,
E di Roma, e del Mondo Imperatori
Eleggerà i suoi serui, e con il tempo
I più negletti serui, a'piedi loro
Si vedranno prostrati, i più superbi
Potentati mondani, e si faranno,
E del Mondo, e di Roma alti Signori.

Quint. Loquacissima femina audace,
Hor hora deuerei, al foco, al ferro
Condennarti, ò superba, empia ribella
De nostri sommi, e sacrosanti Numi;
Ei ogni modo voglio

Pro-

Procedere con flemma, e con pietade,
Parmi poter sperare
Qualche degna di tè, giusta mutanza;
Pensa meglio, e ripensa a'casi tuoi,
Sciocarella che sei, tempo ti dono;
Olà Soldati, hor hora à la Prigione
Conducete costei, tù dentro chiusa
Compatisci tè stessa, e per tè stessa
Sappi dar la sentenza, ò vita, ò morte.

Agata. Al giardino mi mădi, & à le Nozze,
O Quintiano, e la prigione oscura
E' Cielo abbreuiato, à l'alma pura.

Quint. Gran possanza d'amore
Nel fiero sdegno mio, nel mio furore
Pur s'intromette vn pizzicor d'amore.
Và costei in prigione, & in prigione
Cōduce imprigionato anco il mio core,
E se potessi hor'io con mio honore
Essere il Prigioniero,
Sarei prigione, e prigioniero insieme,
E trouarebbe con stupore, Amore
Vn Vice Rè d'vn Regno
Fatto prigione, e prigioner suo degno.

Silu. L'affanno, & il trauaglio
Aprono altrui la mente; è facil cosa,
Che la Carcer noiosa, à la donzella
Faccia cangiar pensieri: In ogni guisa
La tua sorte è felice, ò Quintiano;
Se si rauuede, e'nostri Dei conosce,
E ti prende per Sposo, eccoti lieto
Goditore d'amore,
S'ella stà pertinace, eccoti ricco,
Possessore de l'oro.

Intesi

Falc. Intesi dire; e non è guari, in questa
Contrada, à noi vicina, che dimora
Per lungo giro d'anni;
Vna femina in essa, esperta, e destra
Afrodisia nomata, ch'à suoi anni
In seruitù di Venere gia spese
Mentre furono verdi, & hor che sono
Ne l'inuerno imbiãcati, anco gli spende
Ne la guisa che può, per crescer gente
A la lasciua Dea; e tanto dotta
Ne l'artifitio suo, che preso hà nome
D'vna Circe d'amor, d'vna Medea,
Di cori incantatrice;
Di quante figlie è Madre, (dre;
Di quante Muse il grãde Appollo è Pa-
Madre tanto feconda in simil prole,
Quanto faconda in detti, & in parole;
Tal Madre, e figlie tali; ageuol cosa
Sarà d'indur costei ad vsar arte,
Et ogni industria sua, per allettare
A piaceri d'amor, colei che hora
Tanto inimica si dimostra, e forse
Quel che nõ põno far minaccie,e preghi
Gl'artifitij faran d'esperta donna.
Quint. Non nocera il tentare,
Prouiam pure ogni modo, & ogni via
Purche costei al fin sia sposa mia.
Purche segua l'effetto
Ogni mezzo è diletto;
E poi che voi, ò diligenti Amici
Deste principio à l'amorosa tela,
Da voi s'aspetta il desiato fine,
Ritrouate Afrodisia, e per mia parte
In-

Infiammatela al fatto, e se vittoria
Riporterà de l'ostinato core
Speri sempre da mè doni, e fauore.
Tropeo vanne anco tù con questi amici,
Accompagna Afrodisia à la Prigione,
E perche dal fetore, ò da l'horrore
Perturbata non sia, io dò licenza,
Che fuora di Prigione
Con Agata fauelli, e'n tanto sia
Con ogni vigilanza custodita.

Tropeo. Con diligenza fida, io seruirotti.

Silu. E noi giremo ardenti
A seruir le tue brame.

Quint. Ecco nel petto mio
Nou'angonia mortale,
Per vn nouo aspettare,
Trà trmore, & amore, e trà speranza
Cresce tanto il penare,
Che la pena di morte à lungo auanza,
Et amando temendo,
E temendo sperando,
E sperando aspettando,
Viuo in tanto morendo
Con tal spasmo di core,
Che sol lo può saper chi proua amore.

Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tropeo, Afrodisia, Circetta, Vespilla, Agata, & Arturo.

ECCOCI giunti à le Prigioni, ò donna,
Et à te giunta è l'hora,
Che ricca ti può far lieta, e gioconda;
Vsa ogn'arte che sai, vsa ogn'industria,
Onde costei, che sì ritrosa viue
De'piaceri d'amore, e non gl'ascolta
Ne la rete d'amor tosto sia colta.

Afr. De le mie arti antiche, e de le noue
Varrommi industriosa; hò dui grā sproni
Di seruire al Prefetto, e de'suoi doni.

Tro. Voglio darvoci al Prigioniero. Arturo
Arturo, olà si dorme? Arturo, Arturo.

Art. Chi chiama? chi dà voci? chi mi vole?

Tro. Io ti chiamo, io dò voci, & io ti voglio.

Art. Tropeo, che buone noue?

Tro. Il Presidente, à tè m'inuia con questa
Sagacissima donna, e questa deue

Fauellare, e diſcorrere con agio,
Con la fanciulla carcerata, e vole
Che fuora de la Carcere le parli,
Tù preſto quà la guida.

Art. Ecco in cinta le chiaui, ecco la porta,
Hor hora ſei feruito. Agata lieta,
Vieni, vieni, vien fuore
Da l'horrore à la luce, à lo ſplendore,
E dal fetor noioſo
Eſci à l'aer ſpirante, e gratioſo.

Agata. Eccomi, e dentro, e fuore
Fedeliſſima Ancella al mio Signore.

Afrod. Queſte due figlie mie, due ſerue tue
Vengono à riuerir la tua bellezza;
Et io Madre di loro
Con queſta riuerenza anco l'honoro.

Circ. Concedimi la mano,
De l'auorio più bianca, ond'io co baci
Tanto candore honori.

Veſp. Deh poteſs'io baciare
Queſta tua bella bocca,
Che trà dolci rubini
Candide perle chiude, e chiama i baci
Da la bocca del Dio, che ſpira faci.

Agata. Sete voi forſennate? à che veniſte
Ignotiſſime à mè, Veſpe moleſte
Per ſuſurrar pungendo,
Per punger ſuſurrando?

Afrod. Ignote noi à tè, mà nota à noi
Tanto ſei tù, quanto è nel Cielo il Sole,
Che celar non ſi pole
Il ſangue illuſtre tuo, l'illuſtre bello
Del tuo volto, in cui viue

Ri-

Rilucono due ſtelle
De le ſtelle del Cielo aſſai più belle.

Circ. Non è, non è contrada
Oue il tuo nome,come vn Sol non vada.
E non ſi troua core
In cui la tua beltà non ſpiri amore.

Veſp. Et io quale mi ſij pur donna ſento
Infiammato il mio petto
De l'amor tuo, & al tuo bel coſpetto
Veſpilla innamorata io mi preſento.

Agata. Apri Arturo la porta,io ratta voglio
Ne la Prigione entrare; e da qual parte
Veniſte ad inquietarmi? io preſuppongo
Che ſotto humane forme
Furie ſiate d'Auerno, ò voi partite,
O tù la porta m'apri.

Tropeo. Souerchio ſpatio haurai, ſemplice
Da penare in prigione; (donna
Graui concetti, & importanti auuiſi
Conferir teco queſta donna deue,
Non ti ſia graue l'aſcoltargli, e forſe
Aſcoltandogli bene
Potrebbono dar fine à le tue pene.

Afrod. I concet i ſon graui, e degni in vero
D'eſſere vditi, ò beltà figlia, e ſpero,
Che ti ſaran giocondi;
Ritirateui dentro huomini voi,
Donne vogliam trattar ſole trà noi.

Art. Noi huomini trà noi potremo in tãto,
Che diuiſate voi trattar con Bacco;
Vieni meco Tropeo, tengo in vn vaſo,
Vn generoſo vino, e ſe lo miri
Dentro al terſo Chriſtallo

Vedrai

Vedrai vn ſugo d'vua in color d'oro,
E guſtandolo poi, sò che dirai,
O che dolce liquore, e viua Bacco
Altro che ſoſpirar pene d'amore.

Tropeo. E' forſe Moſcatello?

Arturo. Moſcatello da Rè,

Tropeo. Sarìa di Siracuſa?

Arturo. Siracuſano è in vero, & è del fino.

Tropeo. Al nome ſol di lui già mi conforto.

SCENA SECONDA.

Afrodiſia, Agata, Circetta, & Veſpilla.

HOra che ſiamo ſole, e trà noi donne
Cō maggior libertà parlar poſſiamo,
Ti dirò la cagione, ond'io qui venni
A la preſenza tua Agata bella;
Moſtrami grato, Anima cara,
Parmi che già ti turbi, e non m'vdiſti.

Circ. In vn viſo si bello
Troppo diſdice vn diſdegnoſo ſguardo.

Veſp. Noi altre Pargolette
Dobbiam moſtrarci affabili, & allegre,
Adorna molto, e molto aggiũge al bello
Del ſembiante di dõna vn viſo allegro.

Agata. Non che ſatia, ſon ſtāca, in aſcoltare
Queſto vano parlare.

Afrod. Habbi per vita tua, ſperanza mia,
Per amor di chi ami,
Vn mezzo quarto d'hora di patienza,
Laſciami dire, & il mio dir ti prego
Non interromper tù, fà poi che vuoi.

Agata. Il tuo dire ſia preſto,
Se brami ch'io l'aſcolti, e ſia honeſto.
Afrod. Breue, honeſto ſarà, quanto cõporta
L'ambaſciata che porto, alma ſerena.
Vengone dunque à tè, dianzi mandata
Dal più ſublime, e più poſſente Heroe,
C'hoggi ſoggiorni nel Trinacrio Regno,
E queſti Quintiano, che di Decio
Lo Scettro formidabile hà in Sicilia,
Queſti del tuo bel viſo acceſo forte,
Ti richiede per Moglie, e già lo ſai
Per vna, e per più vie, e lo sà tutto
Queſto Mare, e queſt'Iſola ſuperba,
Sin'hora ritroſetta, e diſpettoſa,
L'hai date aſpre repulſe, ond'egli irato,
Per eſſer diſpregiato, e rifiutato,
Hà sfogata con tè l'ira amoroſa,
T'hà parlato crudele,
T'hà ſino imprigionata: Il miſerello
Più di tè hà patito, e carcerato
Hà nel tuo ſeno il meſto cor tenuto,
E fuſti tù à lui
Prigioniera, e prigione, e ſon maggiori
I ſuoi martirij, ò donna, e'ſuoi dolori,
Che non ſon queſti tui,
Tù patiſchi nel corpo, egli nel core
Tù ti paſci de l'odio; egli d'amore,
Tù Carneſice à lui, perche non l'ami,
Egli rigido à tè, perche tù l'ami.
Vedi, figlia vezzoſa, ſon d'amori
Gli ſdegni attizzatori,
Son Mantici viuaci,
Che raccendon le faci

Del

Del seno innamorato,
Nè può goder ne l'amoroso gioco,
Nè può refrigerar l'ardente foco
Chi prima non prouò l'amor stizzato.
Corre precipitoso,
Gorgoglioso, orgoglioso,
Con onde foribonde,
Con assalti di salti imperuersati
Vn fiume, e sembra vn Mare
Quand'è più arrabbiato,
Fà dirupar le rupi, e le sprofonda
Ne l'abisso de l'onda;
Di sassi dirupati,
D'arbori suelti, il gonfio dorso armato
Argini scote, e forti muri affonda,
Di turbido fetore empie le sponde,
I verdi prati allaga, i campi inonda,
Freme, che par che tuoni,
Sembran fulmini l'onde,
Le spume lampi, e spauentoso corre
Vn mare abbreuiato al mare in ventre;
Ch'inhorridisce, e sbigottisce altrui;
Eccotel poi in breue spatio reso
Mansueto, e tranquillo, e tanto chiare
Le linfe sue, che son christalli, e l'onde
Azzurrette, pacifiche, e gioconde
Mormoreggian ballãdo à le sue spõde;
E quelle pietre rouinose tanto
Seruono per scabelli, al fiume à canto;
E quelle piante smosse, e tronchi suelti
Son braccieri à le viti; e quel furore,
Che cercaua assorbire i Prati, e'Campi,
Herbe a'Prati più verdi, e più gioconde,

E biade, a' Campi, poi diè più feconde.
Fiume altero è lo ſdegno,
Mà che torna in amore,
E quanto fù maggiore
De l'amante lo ſdegno
Tanto ritorna poi maggior l'amore.
O quanto, ò quanto dolce
E' il melé de l'amor prima ſdegnato;
Nè mai d'amore il dolce mel ſi proua
Se non lo fabricò Ape pungente;
Agata, ò tè felice, ò tè beata
Se non chiudi i tuoi lumi à quella ſtella,
Che ti diſcopre vn sì tranquillo porto,
Et apparecchia il Trono, e la Corona.
Qual follia ti tradì, quando diceſti
Di ſeguir pudicitia, e rinegaſti
I decreti del Cielo, e di Natura?

Agata. Non poſſo più ſoffrire
Queſt'importuni tuoi detti moleſti,
Me ne voglio fuggir per non gl'vdire.

Aſr. Soffriſci alquãto più; quel che mi reſta
E' materia ſoaue, e non moleſta.
Non ſai, che poſti inſieme i forti amori,
Almi Poli del Mondo,
Quel de la propria vita, e quel di Prole,
Cedette à queſto il primo? e ritrouoſſi
Chi non curò la morte, e non ſi dolſe,
E doloroſa pianſe
Morir non maritata, e ſenza prole?
Da queſto amore, hebbe il natale il Mõ-
E tanto il Mondo vale (do,
Quanto sì fatto amor, vince, e preuale;
Et al naſcer di lui, cotanto piacque

Queſto

Questo disio di Prole,
Che le proprie sorelle erano spose
De'lor proprij fratelli.
Era mendico troppo il Matrimonio
Ne l'infantia del Mondo, e per empirsi
Di viuenti mondani, il nato Mondo
Huopo fù di valersi
Di fratelli, e sorelle, e questo basti
A tè, che saggia sei, perche t'auueggi
De l'ingiuria che fai al Creatore
Del Mõdo, à la Natura, al Mõdo, à l'ho-
Al nostro sesso, & à tè stessa ancora (mo,
Inimica scoperta à tale amore.
Perche, perche ti credi, ch'il Ciel dia
A la donna beltade, e tanti doni,
Perche forse gli schiui, e gli disprezgi
Ingrata à la Natura, al sesso, al Cielo?
Passa la giouentù, volano gl'anni
Sfiorisce la beltà il suo sparire
Corre con l'apparire.
Breue spatio, e cõ tedio, è'l viuer nostro
Non esce ancor da l'Oriente suo,
Che vola à l'Occidente,
Da la Cuna à la Tomba è picciol spatio,
Nè perder lo dobbiamo, in questo solo
Habbiamo le ragioni, e le speranze;
Non sappiamo sin'hora a'nostri giorni,
Chi sia salito à noi da'Regni bui,
Questo sappiamo si, che da vn nulla
Vsciti siamo, e tornaremo in nulla;
Vn vapore di fumo ordì la vita,
In fumo tornerà vita di fumo,
Aura fragil n'andrà lo spirto in aria,

Freddo cenneri al corpo, il manto fia;
E come Nebbia dileguata al Sole,
La vita ſparirà, l'anima, e'l nome.
Godiamo, ò figlia bella, in queſto breue
Fugaciſſimo ſpatio, & honoriamo
Queſta vita sì dolce, e sì gradita
Con piaceri dolciſſimi di vita,
O che pena è il morire
Senza prima gioire;
Sù, sù, Agata bella, hora che ſei
Nel più bello del bello, e nel più buono
Del viuer tuo non lo laſciar fuggire;
Carnefice crudele,
Che la Natura offende, è chi tormenta
Queſta ſpoglia mortale,
Creata per gioire, e chi rifiuta
Quelle delitie, e quei diletti amati,
Che Natura trouò, perche con eſſi
Vezzeggiaſſe il mortale il viuer ſuo;
Non ti turbare, e ſe turbar ti dei
Turbati, che di tè nimica ſei.

Agata. Taci, non parlar più, putrida bocca,
Cadauera viuente, ogni tuo accento
Fetidiſſimo è ſtato; impertinente.
Nel principio laſciua, al fin ti ſcopro
Maluagia epicurea, vanne in mal'hora
Iſtromento d'Inferno,
Scandoloſa Demona epicurea;
Di pure à Quintiano,
Che per parlare à le miei pari, mandi
Gente ſimile à mè, non beſtia tale,
Empia, immonda, pagana, iniqua, ſozza;
Quale ſei tù, e dilli pur, che prenda

Vna

Vna di queste tue figlie impudiche
Per sua compagna, e sposa, e dilli pure,
Ch'à mè non pensi meno, e se pensare
Vorrà di mè, pensi à tormenti, e pene,
Perche con esse io scoprirò l'amore,
Che porto à quel Signore, à quello Sposo
Che le sue Spose immaculate rende,
Che con gli baci, e con gli abbracci suoi
La pudicitia accresce, e con le Nozze,
E col Thalamo sua sublima, & orna
L'alma Virginità, e dilli ancora,
Che tengo vn'alma sola, vn solo amore,
Et vna fede sola, e questa fede,
Quest'alma, e questo amore
Hò consacrato à lui; e'l mio gioire.
Sarà per lui soffrir, per lui morire.

Circ. Aspide cruda tanto,
Che non gioua con lei canto, nè incãto.

Vesp. A la Prigione è corsa, ò folle ò stolta,
Ch'al suo piacer nimica il volto volta.

Tropeo. Altri fugge, altri aborre
Il vïuere in prigione, e costei corre,
Per morire in prigione.

Art. Eccó aperta la porta, entra pur dentro.

SCENA TERZA.

Tropeo, Afrodisia, Circetta, & Vespilla.

Con le sue gote accese
Quasi tante facelle, e disdegnosa,
E' ritornata in carcere,
Bella quanto sdegnosa.

Che facesti Afrodisia?

Afrod. Pestai l'acqua nel marmo,
E più duro di marmo vn cor trouai.

Tropeo. Dolorosa nouella
A Quintiano fia.

Circ. Hauesse il Cielo à mè tal sorte data.

Vè. Com'esser può, che in petto humano an-
Vn core sēz'amore, vn cor di Tigre? (nidi

Tropeo. Parmi vedere indragonito auanti,
E muggir come Toro il Presidente.

Afrod. Per mè non è restato.

Circ. Hauria le fiere Hircane
Rese col suo parlare
Mansuete, & humane.

Vesp. Ah se noi altre donne,
Per lo più imprudenti, & ostinate
Diciam nò vna volta, e fatto eterno,
Più che Polpi attaccate
Al nostro primo detto;
Sia di bene, ò di male,
O sia vn sì, ò nò, è immortale.

Afrod. Gite figliole mie, gitene à casa,
Che voglio essere io sola à dar risposta.

Circ. V'vbbidiremo, ò Madre.

SCENA QVARTA.

Quintiano, Afrodisia, Tropeo, & Celio.

CHi ama, e chi aspetta,
Non può soffrir l'indugio.
Hà cento sproni, a'fianchi,
Hà cento strali al core,

Non

Non soffrisce l'indugio il vero amore.

Tropeo. Amore, e desiderio di seruirti
Ha spronato anco noi.

Quint. Incontro disiato è questo vostro;
E se recate à mè felici auuisi,
Caro tanto mi fia, quanto la vita.

Afrod. Bramai, sperai, di liete,
E di dolci nouelle esserti Nuntia,
Mà la mia sorte ria
Fà che di mesti auuisi io Nuntia sia.

Quint. Così tosto m'accori?
Prima sono i dolori,
Che non gl'accenti tuoi? al primo colpo
Con la tua lingua feri,
Quasi spada tagliente, il petto mio?
Dunque fia vero, ò donna,
Che doue dal tuo dire
Refrigerio sperauo al mio martire,
Io deggia esser di nouo
Tormentato, & afflitto?

Afrod. Tormentata, & afflitta,
Angosciosa, accorata,
Vie più di tè son'io, nel riferire
L'inutil mio seruire.

Quint. Ostinata pur viue? e non s'è mossa
A le parole, à gl'artifitij tuoi?
Al terror de la Carcere,
Al timor de'tormenti, à quel furore
Tiranno de' Tiranni,
Che partorisce inferni,
Che sà mostrare vno schernito amore
Non si moue colei? viue pur anco
Ostinata, e proterua, e pertinace?

Afrod. Vedrai le Sfere pria cõuerse in fiere,
Le Tigri in Agne, e gl'Elemẽti in fumo,
Che Agata piegata: e se gli Dei
Discendessero in terra ad offerirle
Per sua magione il Cielo,
Perche cangi pensiero
Non cangiarà pensiero.
E se del tetro Abisso, i più spietati
Spirti venisser sù, con quante Furie,
Che rendon formidabile l'Inferno,
Per atterrirla, ond'atterrita cangi
Il pensiero già fisso,
Pria che cangiarlo finirà l'Abisso.
E se tutti i più crudi, empi Tiranni
D'infame crudeltà tanto famosi,
Prodigiosamente radunati,
Con tutti quegli ordegni, & istromenti
Con cui resero illustri i lor tormenti,
Affligger la volessero, ti giuro,
Che pria che di cãgiar mente, e pẽsiero,
Bersaglio s'esporrà lieta, e costante
A'Tiranni, a'tormenti, à Pluto auante.
Volgi però, ò Quintiano, il core
Ad altra donna grata, ad altro amore;
E'n vece di penare
Amando vna che t'odia, vna ostinata.
Fà che con l'odio tuo mora dannata.

Quint. Magie maluagie, e sortilegi iniqui
Sono del Christianesimo, lo veggio,
Mà per gl'eccelsi Numi, e per lo Scettro
De l'Imperio Romano, io giuro, io giuro,
Che memoria immortale
Questo Regno terrà di Quintiano;

E se

E sè conserua vn Mongibello eterno;
Viuissimo ritratto de l'Inferno,
Vedrà questo mio petto
Mongibello animato, Etna sdegnato;
Quest'Agata infernale,
Questa Circe Christiana,
Sarà prima à prouare
L'incendio del mio foco,
Il foco del mio sdegno,
La rabbia de l'amor da lei sprezzato,
La forza del mio Scettro, armato d'ira;
L'ira de l'odio armata, e di vendetta,
E potestà di Maestà negletta.
Vanne tù Afrodisia à casa tua,
E tù Tropeo velocemente corri,
Conduci Agata quà; farò ben'io;
In questo modo à mè? farò ben'io;
Conoscerai ben tù, ahi, ahi ribalda,
E non sei giunta ancora? e non t'vccido
Basilisco con gl'occhi? e non t'estinguo
Aspide co'l veleno? Ah scelerata,
Quintiano burlato?
Vn par mio rifiutato?
Da chi, e da chi poi?
Da vna feminuccia Catanese.
Vn Patritio Romano, vn de Quiriti
Mal gradito? schernito? e da chi poi?
Da femina Isolana,
E per aggiunger più Siciliana,
E per ingrandir più, fatta Christiana.
Mà che? tocca hora à mè, farò ben'io
Conoscere qual sia petto Romano,
E qual sia Quintiano.

Celio. Hai detto aſſai, e disfogaſti aſſai
Gl'incauti ſdegni tuoi, gli ſtolti ardori,
Rammentati pur anco, che i Romani
Più che vincer Città, Prouincie, e Regni
Pregior vincer sè ſteſſi,
E queſta è la vittoria,
Che rende al vinto vincitor la gloria.
Quint. Con queſti tuoi conſigli
Inutili, importuni, e tanto odioſi
Troppo mi turbi, ò Cielo, e mi trafigghi
Con ogni detto il petto.
Qual prudenza ti moſtra
Già che il Prudente fai,
Che trà gli ſdegni altrui, e nel bollore
De' primi moti ciechi, & orgoglioſi,
Nel furor de lo Scettro, entri la lingua
Altrui, ad attizzar più foco al foco? (glio
Io sò quel che far deggio, ò per dir me-
Quello che voglio fare; e niuno ardiſca
D'impedir le mie voglie;
Mi ſia legge il volere. Io sfogar voglio
La freneſia, la geloſia, la rabbia,
L'ira, il zelo, il furore, à tè che importa?
Che pretendi da mè
Con il Seneca in bocca?
Non mi diceſti già, ch'io deſſi bando
A l'Amore, à le Nozze? ecco l'hò dato,
Non più di Nozze parlo, e non più amo
La donna ingrata, & hò l'amor cangiato
In altrettanto ſdegno, & vn Nerone
Mi moſtrarò per vendicar l'offeſa,
Che fà queſta Chriſtiana, al Cielo, à Ro-
Vuoi tù forſe impedire (ma,

Con

Con le censure tue, queste sant'ire?
Celio. Già che Agata è rea, e merta morte.
Come donna proterua, e pertinace
Ne' Riti de' Christiani, anco è ragione,
Che se le dia la morte; il trapassare
L'ordine di Giustitia è cosa ingiusta,
Il voler che Giustitia
Serua per far vendetta, è cosa iniqua;
Il tramezzar co'l zelo
La passione, e l'interesse, e l'ira
Hà del Barbaro troppo, e de lo Scitha.
Agata al fine è donna,
Giouane, ricca, d'alta stirpe, e bella,
Può cõmouere vn Regno; à noi che lũgi
Da la Patria viuiamo, e da gl'Amici,
Quest'Isola può fare
Mali scherzi se vole;
E se da la beltà d'Agata preso
Forsennato ti mostri, e nel tuo petto
Tanta ruina scote,
Può pure essere ancora,
Che de la beltà sua siano altri amanti;
Et ardenti, e potenti, à tè nascosi,
Che come Tori indomiti sdegnati,
E Leoni feroci ingelositi,
E Polledri sfrenati, ammartellati,
Accendino tal foco,
Che per Elena noua
Si scorga in questo Regno vn'Ilio nouo.
E' vero, io lo confesso,
Il titolo essecrando di Christiana
Porta seco la morte in fronte scritta;
Muora, già che la legge à morte danna;

Mà cessi de tormenti il crudo eccesso,
Che sempre si dirà, che non è zelo
Del colto de gli Dei, mà rabbia interna
D'amante non gradito, e potrà dirsi,
Che il souerchio rigore
E' Tirannia di disprezzato amore.
E che il Giudice stesso è sì spietato
Per essere vn'amante ammartellato.

Quin. Quel che diuisi, in qualche parte ap-
E mi raffrena assai l'impeto, e l'ira; (prouo
Ecco quà la Christiana, vsarò seco,
O seuero lo Scettro, ouer benigno
Conforme a'merti suoi; eccola giunta.

SCENA QVINTA.

Quintiano, Agata, Celio, Tropeo, & Truppa di Soldati.

TV con ragione, ò Agata, puoi dire,
Ch'amor vince ogni cosa,
E che lo stesso Scettro ad amor cede;
Hor hora, in questo pũto (anco nel seno
Bolle forte il furore) io ti voleua
Rendere crudelmente
Vn bersaglio funesto à mille strazi;
A pena sei comparsa,
Che la mia ira, à l'aria, in fumo è sparsa:
Tù sai ch'offeso m'hai, tù sai ch'offesi
Hai ancora gli Dei, offesa Roma;
Mille morti à quest'hora i'deuea darti
Per tante offese graui, io t'hò lasciata
La vita già perduta, e ti fò degna
Del mio cospetto spesso, à tanti Heroi

Tante fiate negato, e pur mi cale
Vincer teco mè stesso, se potessi
Vincitore di mè, vincer tè anco;
Vedi nobil Donzella,
Di noi altri Romani
E' proprio esser pietosi, essere humani,
Et hanno con pietà valore vnito;
L'aspettare l'ammenda
Del peccatore,è proprio anco di Gioue,
Et vn'anima arresa è suo trofeo,
Poiche la gloria, e Deità dimostra
Con condonare al misfattore i falli:
Sù, sù, Agata homai tralascia, e fuggi
Le superstitiose empie follìe
De la Christiana turba. Io non fauello
Più come amante irato,
Ch'all'hor parla il furore,
Fauello come Giudice, animato
Dal zelo, e da l'honore
De'Numi eccelsi, e'l core
Quando armato è di zelo
(Per dir così) la prendeuia co'l Cielo:
Angusto spatio è'l tuo da terminare,
O lieta, ò mesta sorte,
O la vita, ò la morte;
Se prostrata à gli Dei, gl'honori, e coli
Con preghiere, con vittime, & incensi
Felice viuerai con lieta sorte,
Mà se del Nazzareo la fede abbracci,
La vita finirai con mesta sorte,
Eccoti il punto, ò di vita, ò di morte.
Aga. Quali sono gli Dei, ch'adorar deggio?
Quint. Molti sono gli Dei, perche sō molte
Le

Le cure, e le bisogne de mortali,
L'Arme, la Toga, il Cāpo, il Mar, l'Abisso,
L'Amor, la Pace, la Vendetta, i Regni
Ciascuno hà il Nume suo, & ogni Nume
Hà il suo nome, e la cura, e'l suo gouerno;
Il più chiaro, & eccelso, e'l più possente
Come primo Motor, ch'à tutti gioua
E' Gioue altisonante, altitonante;
Venere trà le Dee hà il primo loco,
Perche del Mondo à Madre,
E del gran Gioue Sposa.
Agata. Se Venere, e se Gioue
Sono i supremi tuoi Idoli cari,
Venere sia tua Sposa, e tù suo Sposo,
Vn mortal Gioue sij, emulo in terra
De le mutanze sue, con tante forme
Metamorfoseggiando, emulo à lui
Rendi illustri in Sicilia i gesti tui.
Quint. Cerberaccia mordace, prouerai
A tuo pessimo prò le varie forme,
E di Gioue à parlare impararai;
Olà, olà Soldati, à truppa, à zuffa,
A contesa, & à gara,
Nel viso di costei, con palme irate,
Introducete varie forme, e fate,
Che quelle gote siano
Battute, inliuidite, insanguinate,
Et il natio colore,
Il candore, il rossore
Si trasformi in tal guisa,
Che sébri à gl'occhi altrui, d'horror di-
E le purpuree rose, (uisa.
Che la Natura nel suo viso pose
La

Lacerate da voi, rendin costei
Metamorfoseggiata, à l'occhio vostro
Non viso bello più, mà sozzo mostro.

Sol. T'vbidiamo, ò Signore, e le sue guãcie
Trasformaremo in modo, che vedrai
Non più faccia da Sposa,
Mà da strega, e da ladra; á questá guisa
Con palmate crudeli, il giusto vole,
Che si punisca vn temerario volto,
Già, già pispina il sangue,
E'l bel color de le sue gote hor langue.

Agata. Et al mio Christo ancora
Con dispietate, & acciarate palme
Ne le gote diuine, & innocenti
Furon'impressi dolorosi segni;
Felicissima mè, che degna hor sono,
D'esser del mio Giesù fida seguace.
Mà qual cagione, ò Quintiano, induce
A così fiero sdegno il tuo cor crudo?
D'essere vguale à Gioue, hai preso sde-
E che la Sposa tua, simile sia (gno?
A la tua bella Venere? O costoro
Degni sono d'honore, ò pure indegni,
Se ne son degni, deggi
Per tua pompa pregiar l'esserne pari;
Se sono indegni, indegnamente tenti,
Ch'io gl'honori, & adori.

Quint. Rinforzate percosse,
Rauuiuate la rabbia, percotete
Cotesta insana, abomineuol bocca;
E de le sue sagrileghe parole
Con fracassate labbra, e denti smossi
Il degno premio tormentata porti.

A mal

A mal tuo grado, à tuo dispetto, ò Magà
Ti farò adorar Venere, e Gioue,
T'abbissarò trà fiamme,
T'intanarò trà fiere,
Ti sbranarò con infocati artigli
Ne l'horrido profondo
Trà quelle furie dispietate, & atre,
Trà quei mordaci Serpi, e quei Dragoni
Precipitosamente chiuderotti.

Agata. Trà le cocenti fiamme, e trà le fiere,
Trà le furie, e trà ferri, il nome santo
Del mio dolce Giesù, zeffiri amati,
Aure soaui, & odorosi fiori,
Refrigerij, e delitie introdur pole;
Questo almo nome di Giesù, hà forza
D'estinguere le fiamme,
Di far'Agne le fiere,
Di romper ferri, e mura,
D'vccidere i Serpenti,
Di scacciare il veleno,
D'impaurire, e discacciar Demoni;
Di dar la vita a'morti,
A l'Inferno terrore.
Questo sublime, e glorioso nome
E' arme, è scudo, è Duce,
Arma, difende, guida, anima, pugna;
E con trionfo al fine, e con vittoria.
Chi soffrisce per lui, corona il Cielo
Di stellanti Piropi in luce, e gloria.
Tanta dolcezza nel soffrire apporta,
Che per soffrir ne vanno
I suoi seguaci amanti
Giubilanti, e festanti,

Com'

Com'ebrij, e forsennati,
Al cospetto de'Regi, e de'Tiranni
Quasi à nozze, e delitie, & a'contenti,
Corrono a'precipitij, & a'tormenti,
Come à gioie, e tesori,
Gli son fiori le bragi, e rose i ferri,
Vezzegian trà Leoni, e trà Serpenti,
Ambiscono il Martirio, & il mortorio
Come fuss'Ostro, e Scettro, e vita, & oro.
Scherzano con la morte,
Ridendosi di lei, & han sì forte,
E tanto armato il core,
Che nè men de l'Inferno hanno terrore.

Celio. Eloquente fanciulla, e se il suo dire
Fusse in honor de'nostri Dij, direi,
Che ne la bocca sua, lingua è di Dei.

Quint. Indefessa loquace,
Nel dire infaticabile audace,
Incantata Christiana, io mi credea,
Che le tue labbra afflitte, e lacerate,
Che la bocca percossa, insanguinata,
T'hàuessero l'orgoglio raffrenato;
Mà quello Spirto indomito proterno,
Che nel tuo corpo pertinace spira
Vie più t'indura, e'nfellonisce, iniqua.
Di pietà spogliatissimo, deurei
Essacerbare, essasperare hor teco;
Mà pur di nouo, al giusto sdegno impie-
Sofferenza, e pietà; per noua proua (go
Di far di tè acquisto, se pur puossi
Farsi acquisto d'vn core,
Che con l'ostinàtion passa l'Inferno.
Di nouo conducetela in prigione;

Vanne, e meglio ripensa, e pensier cãgia.

Agata. Qual da le fascie fui, tal'esser voglio
Sino à la Tomba, ò Presidente, posso
Loco cangiare sì, mà non pensiero.

Quint. Perfidissima donna, e pur mi piace
Mandare à lungo il suo supplitio, é pure
Vò dãdo tempo al tempo, per far proua
Se le minaccie, e gli spauenti, e l'ire
La facesser pentire. Inhorridisco
Trà mè stesso in vedere
Intrepidezza tale, e tal cõstanza
In petto feminile, e giouenile.
Quegli tantó audaci, e sì feroci
Draghipedi Giganti, che superbi
Osarono assalire il Cielo, e Gioue
A lampi de miei lumi, ire spiranti
A tuoni de gl'accenti infelloniti,
Al folgorar de le minaccie horrende,
Debellati, e prostrati, al mio sembiante
Sarian caduti incenneriti auante,
E questa donna altera
Gigantessa Medea, più s'auuigora
Più forza prende, e ne l'ardir s'auanza
Al folgorare, al lampeggiare, a'tuoni,
E ne'tormenti suoi cresce costanza.

Fine del Terzo Atto.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Metilda, Siluino, & Falconio.

O Quanti, e quanto atroci
Proua il mio cor martiri,
O quanti, e sì cocenti,
escon sospiri;
Quanti venti feroci
Soffian per annegare,
In vn mare amarissimo di pianto
Il battello del core
Bersaglio di spauenti, e di timore.
Agata sfortunata,
Tù con funi allacciata,
Trà horrori, e fetori,
Percossa, lacerata, angustiata,
Et io libera, e sciolta
A l'aura de la vita, e del riposo
Viuo, spiro, riposo?
Non sia ver, non sia ver; per questo seno
Quel foco passarà quel ferro audace,
Che tè vorrà passare, e quella face,
Ch'à tè sarà nimica; e stimo meno

Del tuo viuere il mio, e se in tè viuo
Deggio anco in tè morire, e di tè priua
Cadauera sarei, solo al duol viua.

Silu. Affannata sei tù Metilda, e noi
Di tè più affannati, e più dogliosi,
Agata così vole; ò quanto meglio,
E per tè, e per lei, anco per noi
Stato saria, l'acconsentire à tante
Ricche promesse, & amorose voci
Di Quintiano, e vagheggiarsi intorno
Drappello di seruenti, e rimirarsi
Di regie vesti ornata, e regie gemme,
Vbidita, e seruita, & inchinata
Vice Reina amata. O stolta, ò stolta
Nel Giardino de gl'anni
Potea raccor de la bellezza i fiori,
De la sua giouentù godere i frutti,
E d'amorosi allori
Adornare il suo Thalamo, e gustare
Il dolcissimo mele d'Himeneo..
Felicissima lei,
Felicissima tè, felici noi,
Felice Quintiano, & hora tutti
Più che infelici siamo;
La pazzia d'vna donna, vn danno tanto
A tutti noi cagiona, che non puossi
Degnamente spiegar se non con pianto.

Val. Ci preme il mal, mà ci spauēta il peg-
Vn solo nò de l'ostinata donna, (gio;
Sarà fulmine fiero,
Ch'abbruciarà la robba, e darà morte
A l'honore, à la vita, à la sua sorte.

Metil. Deh potess'io seguirla in ogni sorte,

Il soffrire con lei,
Caro gioir direi;
Perder con lei la vita
Saria cara per mè vita gradita;
Quando penso al suo male
Tanto duolo m'assale,
Che mi priua di mè: Misera, e sola;
Io la sua casa, e le sostanze sue
Come sua vera Madre, hebbi in gouerno;
Le sue Possessioni, i suoi Palagi,
Le sue Biade, gl'Armenti, ori, & argēti;
E pretiose gemme, e ricche vesti
Da'Genitori suoi, già, già lasciate
In mio dominio, & in mia cura stanno;
Tutti gl'Agenti suoi, che molti sono
In Palermo, e Messina, & altre bande
A mè sono soggetti, io tengo Carte
De l'hauere, del dare, e del riscotere;
Il grauissimo peso d'ogni cosa
Sopra le spalle mie, debili tanto
Posossi sempre, & al presente posa.
Nè tanto sono insana, e senza senno;
Ch'io non contempli, e veggia
La possente cagion di tanta guerra;
Non è la beltà sola,
Che tanto foco accende,
V'è la fame de l'oro,
Sotto il velo d'amore,
Dentro al Manto del zelo:
Beltà sarà Sensale,
Carnefice la fede, per far preda
De l'argento, e de l'oro,
E nel sangue innocente,

Sotto color di vendicar gli Dei
Trouerassi il tesoro, e per ciò basta
Vn venticello, vn respirar di scuse,
E bastan per accuse.
Infelici le Case hoggi nel Mondo
Gouernate da donne, ogn'vno à gara
Corre à farne rapine.
Il vostro Quintiano,
E minaccia, e spauenta, e grida, e braua,
E sbruffa, e spira rabbia, e batte, e stride,
Vole atterrar le Torri,
Vole atterrire, e subissar Sicilia,
Perche credete poi? perche s'adori
Vn Dio da la mia cara anima bella?
Non batte il chiodo quà, ahi quante, ahi (quante
Feminuccie del volgo
Adorano tal Dio, e perche priue
Sono d'argento, e d'oro, adorin pure
Quel che sanno adorar, nulla si dice;
L'Idolo di coloro,
Che vengono in Sicilia, è solo l'oro
Ne vengono dal Latio
Per solcare il Mar nostro, e per prouare
Di Cariddi, e di Scilla i cupi incontri,
Nè per vedere il fumo
Del gran foco de l'Etna,
Vengon lambiccatori,
E se possibil fosse ridurriano
L'Isola tutta in quint'essenza d'oro
Potabile, e portabile, e furabile.
Silu. Dōna, da quāto in quà, cotesta lingua
Tanto audace fessi, e sì mordace?
Di Quintiano, e di noi altri parla
Con

Con tremore à le labra, e se non fussi
Femina appassionata, intenderesti
Quanto sanno i Romani
Punir detti inhumani;
Nè Quintiano, e non alcun de gl'altri,
Che quà da Roma, il grã Monarca, mãdi
Per regger questo Regno, hà di mestieri
De le ricchezze, ò d'opulenze sue.

Metil. In tanto quel Catone
Da voi nomato il grãde, e saggio tanto,
La Sicilia chiamò, ricco Granaro,
E Cellaro fecondo à Roma vostra.

Fal. Mà grano, e vino à prezzo d'oro prẽde,
Nè così orbi, e così larghi sete
Voi altri Siciliani, che lasciate
Senza vostro guadagno, il vostro altrui.

Silu. Bene hà fatto à partirsi.
Loquaci, audaci donne son costoro,
Con aspidine lingue
Danno morsi, e veleno.
Pur dal dir di costei tanto mordace
Habbiamo appreso vn'importãte auuiso,
Vtile al Presidente, vtile al Fisco,
Hà scoperti gl'haueri,
E l'opulenze, e le sostanze tutte
De la Christiana, e nõ pensando, hà dato
L'inuentario bramato, onde si possa
Del tutto impossessarsi, e possa dirsi
A la Donna ostinata
Vita perduta, e robba confiscata.

Falc. Andiãne à darne auuiso à Quintiano,
Che souente succede
Molto danno à l'indugio,

E per

E per dar tempo, spesse volte al tempo
Si perde ogni buon tẽpo, e per vn punto
Si può perder la Cappa.

SCENA SECONDA.

Spauenta, Lusco, Brusco, con Corde, Graffi, Tenaglie, & Coltelli.

QVesto nome Spauenta
Ogn'vno intimorisce, ogn'vn spauẽta;
Quando poi porto questi
Stromenti formidabili, e crudeli,
La terra fò tremar, non che i viuenti.
Nel passar che fei dianzi,
Con questi ordegni appresso,
Ciascuno inhorridito, iua dicendo,
Che vorrà far Spauenta? olà Spauenta,
Che spettacolo è questo? e che vuoi fare
Con questi ferri sì funesti? e doue,
E con chi, e perche, e come, e quando
Giustitia deue farsi? & io volgendo
Lo spauentoso ciglio, e con por mano
A le funi, & a'ferri, olà canaglia,
Che volete sapere? à tutti feci
Per più poter fuggir, calzare l'Ali.

Lusco. Co'l nome di Spauenta,
Con la faccia che hai, spauentaresti
Le furie de l'Inferno; con cotesti
Occhi ritorti, e capellosi cigli,
Con queste negre tue cadenti chiome
Metteresti paura à l'ombre stesse
Paurose d'Auerno.

E co-

Brusco. E cotesta tua barba, à Tramontana;
Con il pelato mento,
A chi non dà spauento?
Spau. Vn bel Cupido, vn Ganimede parla.
Dui suezzosi Narcisi
Sete voi, Lusco, e Brusco, e co'bei visi,
Calamita di pugni, innamorate
Melangoli, e Cipolle: Industria è mia
L'hauer compagni miei,
Che spauētino altrui, solo à gli sguardi,
E che in questi cōtorni, ogn'vn che sēta
Il nome formidabil di Spauenta
Impallidisca, e temi,
Inhorridisca, e tremi.
Lus. Questi ordegni funesti, in chi, e quādo
Si deggiono impiegare?
Spau. Nè quādo, nè in chi, perche, nè doue,
Vi saprei dir compagni. Il Cancelliere
Del Presidente, hà comandato, ch'io
Con sì fatti stromenti,
Quà l'attendi, & aspetti;
Comādamēto è regio, e troppo importa
Indugio, non comporta.
Brusco. Odo di gente vn susurrio, e parmi
Vn trespeggio di piedi anco sentire.
Lusco. Ecco tutta la Corte.
Spau. Donna veggio legata.

SCENA TERZA.

Quintiano, Tropeo, & Agata legata trà Soldati.

A Tēpo qui vi trouo. Hoggi, ò Spauēta,
Cō questi tuoi cōpagni, hai da scoprire

La forza, l'arte, e la tua induſtria tutta
Verſo queſta Chriſtiana, e non ti dia
La ſua beltà ſpauento,
Bellezza ammaliata
Da tè ſia ſpauentata.

Spau. Auuezzo à carne humana,
Son Spauenta incarnato,
Spauenteuol Carnefice appellato.
Quando è carne Chriſtiana,
La chiamo mia Vitella,
E s'è di latte candidetta, e bella
Io la ſoglio chiamar cara Mongana.

Luſco. Queſta si è Vitella.

Bruſco. Non è boccon da Luſco, e men da (Bruſco.

Quint. Vedi perfida Maga,
Inſana ſchernitrice
De'miei Dei, del mio Scettro
Queſti ſpietati, e ſpauentoſi ordegni?

Agata. Gli vedo, & a'miei lumi
Sembran fiori del ſuolo, e del Ciel lumi.

Spau. Lumi celeſti, e fiori, hor hor vedrai,
Che odór, che ſplendore à tè daranno.

Quint. Tù puoi, ſe vuoi, ſchiuargli, e tù ſai (come.

Agata. Ricuſare i miei lumi?
Rifiutare i miei fiori?
Diſpregiar le mie gioie?
Ah Quintiano ſtolto, io troppo ſtolta
Mi moſtrarei, ſe bramo
Acerbiſſime pene, aſpri tormenti,
E gli ſtimo contenti,
E mercedi, e fauori, e lumi, e fiori (borri?
Perche vuoi ch'io gli ſchiui, e ch'io gl'ab
Trouane molti pure, e crudi molto,

Che

Che ſe trà fiamme acquiſta
L'oro maggior finezza,
E trà brage, e martello
Il rugginoſo ferro, anco vien bello;
E' rozza pietra, è viſta
A forza di percoſſe, è di ſcarpello
Di ſingolar bellezza
Ornamento d'Altare, Imago reſa;
Così ſerua di Chriſto
Per la ſua fede anguſtiata, afflitta,
Trà le fiamme cocenti,
Trà pene, e trà tormenti
Di finezza, e beltà fà nouo acquiſto;
E ne l'Altar del Cielo
D'immortal luce acceſa
Sale l'anima inuitta,
Et il carnal ſuo velo,
Ch'à l'occhio del Tirãno arſo, e disfatto
Sẽbra imago del Ciel, viẽ dal Ciel fatto.
Breue è il duolo del ferro, e certo è il vo-
Del tormentato, al glorioſo Polo. (lo

Quint. Poiche perfida Maga
Di ſoruolar ſei vaga,
Perche volar non poſſi
O legarotti, ò ſpennarotti l'Ali.
Horsu Spauenta toſto, e voi compagni
A queſta volatrice (to.
Cominciate à ſpẽnare gl'homeri, e'l pet-
Diſueſtila hor hora al mio coſpetto.

Spau. Queſta veſte fia mia, ſpogliala toſto.

Luſco. La parte mia ben voglio.

Bruſco. Et io la mia. (ca,

Agatà. Da mè ſteſſa mi ſpoglio, altra più ric

E pretiosa veste mi presenta
Il mio Sposo celeste.
Quint. Hora ch'ella è spogliata,
Le sue braccia, e'suoi piedi
Strettamente legate,
Strascinatela poi, e quinci, e quindi.
A che si tarda, ò Manigoldi? tosto
S'atterri, si raggiri; Aquila fiacca
Vuol fare al Cielo il volo,
E spennata si troua hora nel suolo. (mi
Agata. Già che tù per ischerno, Aquila chia
Questa del mio Giesù fedele ancella,
Io dico à tè da senno, Aquile sono
Le seguaci di Christo, e più spennate
Con rinouati vanni al Ciel ne vanno;
E gl'ingordi Auoltori de'Tiranni
Combattendo con loro,
Squarciato il petto, e'panni
Nel profondo n'andranno
De l'eterno martoro.
Quint. Alzatela da terra, e con le palme
Al dorso suo legate il dorso, e'l petto
Crudelmente battete.
Spau. Lascia la cura à noi; cō queste verghe,
E con queste nodose, e forti corde
La batteremo tanto,
Che il suolo s'empirà di sangue, e piāto.
Lusco. Com'esser può, che tanto salda, e lieta
A tanti acerbi colpi
Questa donna resista? e non si moua,
E non si lagni, e mostri,
Di solazzar contenta, in mezzo a'lacci
Vaga di più furor de'bracci nostri?
Non

Bruſ. Non ſtà ſi forte vn ſcoglio à le pcoſſe
De l'onde infellonite, e peruerſanti,
Quanto ſtà queſta Donna a'noſtri colpi.
Agata. Di porfidea colonna è più coſtante
Chi del mio dolce Chriſto è ver'amante.
Quint. Tù con lingua, io con opre,
Tù con voci, io con pene;
E rideremo in tanto,
Vedendoti patir come ſtregona,
Vdendoti parlar come buffona.
Agata. Noi ſeguaci di Chriſto all'hor gioia.
All'hora feſteggiamo (mo,
Quando il Mondo, e'l Tiranno
Di noi ſi ride, e ci dileggia, e beffa,
E con titoli infami il nome fregia.
Spau. Stanchi già ſiamo noi di flagellare,
E tù non ſatia ancor di fauellare?
Quint. Prendete hora quei Graffi,
Graffiatele le carni;
E con quei ferri aguzzi
Nel ſuo ſeno, e nel dorſo i ſolchi fate;
N'eſchin riui di ſangue.
Luſco. Io fò l'vffitio mio, e del ſuo ſangue
Hò tinte le mie mani, il petto, e'panni.
Bruſco. Et io non ſtò à bada, e ne dò i ſegni
Con tanto ſangue intorno.
Spau. Sei macigno, ſei brõzo, ò pur ſei car-
Carne tù ſei, la vedo, e la ferisco, (ne?
Sangue pur hai, lo vedo, e ne ſon tinto.
Trop. Carne, e ſãgue hà nel corpo, e marmo,
Hà nel core coſtei; (e bronzo
Il ſangue ch'ella ſparge hà fatti riui,
Le piaghe del ſuo corpo ſanguinoſe

Farian per la pietà piangere i sassi,
Et ella ride, e si gioconda stassi?

Agata. Non può, non può Tiranni,
Vedersi il grano mondo,
Se pria non è percosso, e tormentato,
Nè da le Reste sue, nè da le paglie
Si può puro tor via, per introdurlo
Nel fecondo Granaro, se non passa
Trà villane percosse, e trà Criuelli.
Così l'anima mia,
Del mio Giesù granello,
Nel Granaro celeste entrar non pole,
Se questa Resta pria di questa spoglia,
E questa carnal paglia,
Trà tormenti non passa, è trà gl'affanni,
Da Tiranni villani
Battuta, e criuellata: e se quel grano
Grano fusse loquace, & animato
Si diria obligato
Al suo percotitore
Al suo Criuellatore.
Ond'io gratie ti rendo, ò mio Tiranno;
Del dolor che mi doni, e de l'affanno,
Caro, e dolce autore, che quest'alma
Entri nel Ciel con gloriosa Palma.

Quint. Grano, insana, t'appelli, e come grano,
Ami esser tormẽtata; Io mi compiaccio
D'esser da tè chiamato,
E Villano, e Tiranno.
Quelle Mammelle tue son Pomi acerbi,
Nõ cõuẽgono insieme il Grano, e' Pomi,
Fracidi diuerriano, al grano in mezzo;
Deh per pietà di sì leggiadri Pomi,
Spa-

Spauenta, con destrezza
Suelligi eatrambi, oh che famoso colpo
Se tù sai far Spauenta; oh che boccone
Da Prencipe goloso,
Due tenere Mammelle
Di durissimo sen dolci Animelle.

Spau. Erano già percosse, eran piagate,
Hora le suellerò da questo petto,
Con queste radentissime Tenaglie;
Ohimè, come non stridi,
Stridon queste Tenaglie, e'l fronte mio
Manda fuore il sudore
In troncar queste Poppe, e tù più forte
Di queste mie Tenaglie,
Non ti turbi, non piangi, e nõ dai gridi?

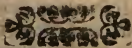
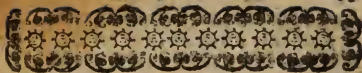
Agata. Tale già fù il disio
Di Giesù sposo mio, mio amor, mio Dio,
Di vagheggiar la sua diletta sposa
Fanciulla senza Poppe.
Mà tù empio, crudele, iniquo, fello,
Essecrando Tiranno, hai tanto il core
Di crudeltà Tigresca, armato, e cinto,
Che ti piaccia, il mirare
Vna donzella in quelle membra afflitta,
In cui suggesti tù la vita, e'l latte?
Ahi ben si vede, ò crudo,
Che non fù petto humano
Quello, che t'allattò, mà petto Hircano.

Tropeo. Questa donna è immortale,
E contra à l'ardir suo, ferro non vale,
E' di stirpe di Serpe,
Ch'in più parti recisa, e viue, e serpe;
Altro non si può far, per vincer questa,

Se non troncarle l'incantata testa.

Quint. E troncarassi il capo à questa cruda
Vipera velenosa: e se la lascio
Temporeggiar viuendo, e perche viua
Per più tempo penare, e semiuiua
Trà furie di tormenti,
Proui pria de la morte
Mille dolori, & angonie di morte;
Saria troppa pietà, sottrarla tosto
Al martirio, à le pene; il morir priua
Troppo presto del duolo,
Et al penante è refrigerio, e gioia.
Costei resti più viua,
Perche più peni, e nō morēdo ogn'hora
Con spasimosa noia
Senza poter morir languisca, e mora.
Si riconduca in Carcere, e s'aggiunga,
E si rinforzi guardia, e niuno ardisca
Di lasciare accostare anima nata
A quei muri, à quei ferri;
Chi sà? così sbranata,
Nel suo sangue riuolta,
Affamata, affannata, e lacerata
Trà l'horrore, e'l fetore,
Che non faria co'l ferro
Mandarà l'alma disperata fuore.

Tropeo. Sarai seruito. Andianne.

Fine del Quarto Atto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

L'Apostolo San Pietro.

BEATO è chi si fida
Ne la pietà diuina,
A cui si piacque sem-
pre
Di consolar gl'afflitti;
E già che in Cielo è
affissar, antica legge,
Che p entrarui è huopo
Passar trà ferri, e fiamme, e non si dona
La palma trionfante, e gloriosa
Se non à chi quaggiù pugna, e conflitta;
Nè può giungere al porto
De l'eterno conforto,
Se non chi solca vn tempestoso mare
Combattuto, agitato,
Da l'onde de'trauagli,
Da venti de gl'affanni, in mezzo a'scogli,
A le sirti, à le Scille, & a'Cariddi,
E di persecutioni, e di tormenti; (mo
Piacque à chi diè la Legge essere il pri-
Costante osseruatore, e pose il primo
Il piede trà le fiamme, trà le spine,

 Entrò

Entrò primier nel fluttuante mare,
A prouar le procelle, e le tempeste;
E Signore de'Cieli, e de la gloria,
Ab eterno assoluto, in tempo cinto
Di mortal velo, volle
Nel proprio Regno suo, ne la sua gloria
Entrare con affanni, e con ferite;
E tormentato, in cruda Croce affisso,
Inchiodato, spinato, e lacerato
Prese il duolo per sè, lasciando à noi
Piene di gioia, la Croce, i Spini, i Chiodi;
E nel beuer quel fele, altro non fece,
Ch'amareggiar sua bocca,
Per empir poi la nostra
Di dolcissimo mele. Erano prima
I trauagli, gl'affanni,
Pungentissime spine, e non sapea,
E non potea il mortale
Nè soffrir le punture,
Nè fuggir ne gl'assalti,
Prese sopra di sè le spine atroci,
L'amor diuino in carne, e come Dio
De la sua deità fece lor parte;
Sacramentò, per così dir, gl'affanni,
Accidenti di pene, e di trauagli,
Con sostanza di gioia, e di diletti;
E se l'occhio mortale
Mirar potesse in qualche forma, ò modo
Visibile, e palpabile l'affanno,
Adorabil saria, come s'adora
La sacrosanta, e gloriosa Croce,
Che se per il contatto di trè hore,
Come lo stesso Dio questa s'adora;

Trentatrè anni in inceſſante giro
Di trauagli, e d'affanni, e che ſaranno ?
O affanno felice,
O trauaglio beato,
Che in vn baleno porti anime al Cielo;
O trauaglio poſſente,
O virtuoſo affanno, che ſai dare
E' riposo, e diletto à l'affannato.
Poſs'io parlar per proua,
Che quando il crudeliſſimo Tiranno
Trà due dure catene, in Carcer tetro,
Fitti i piedi nel fango, a'fianchi Roſpi;
E Leopardi intorno mi tenea,
Sententiato à decollarmi il capo,
Da così dolce, e sì tranquillo ſonno
Dormij rapito, e con tenace quiete,
Che diſceſo dal Cielo, in quell'horrore;
Vn'Angelo Padrino,
Quel sì poſſente angelico ſplendore,
Non fù baſtante mai
Ad aprir le Pupille, che ſommerſe
Erano in dolce, e sì profondo ſonno;
A forza di percoſſe io mi ſuegliai;
Beatiſſimo ſonno
Contento dormitore,
Ne le piume del loto,
Nel Pauiglion d'horrore
Trà Roſpi, e Leopardi,
Catenato, legato.
Tanta dolcezza il Rè di gloria infonde
Ne le pene, & affanni,
Se per lui ſi ſoffriſcono; e pur hora
Ne viene in campo vn'amoroſo ſegno.

Inuia mè da la fourana Reggia
A la prigione oscura, oue dimora
Agata tormentata, & affannata,
Ond'io nel nome suo, la renda tosto
Sanata, e consolata.

SCENA SECONDA.

S.Pietro, & Agata alla ferrata della Prigione.

IO batto questi ferri; O voi che chiusi
Trà questi ferri sete, date voci,
Agata qui attendo; Agata aspetto.
Agata. Eccomi pronta.
S.Pietro. Dio ti salui Donzella,
E de' fauori suoi lieta ti faccia;
Troppo, troppo è già conta
La crudeltà de l'empio
Essecrabil Tiranno,
Che dentro à queste mura
Tormentata ti chiuse;
Mà credi pure à mè, che se costui;
Hà tormentato tè, tù forse à lui
Hai più tormenti dati,
Con il tuo forte core,
Con i tuoi saggi accenti.
Mosso à pietà del tuo piagato petto;
Vengo Medico antico, e molto esperto
A risanarlo, e virtuoso vnguento,
Onde le tue Mammelle
Si trouin sane, e belle, io meco porto.
Auuicinati à mè, concedi ch'io
Pria conforti le piaghe, e non ti spiaccia

Confidare il tuo ſeno, à queſte mie,
Per darli ſanità, sì pronte mani.

Agata. Gratie ti rendo, ò riuerendo Veglio;
Ne le chiome d'argento
Conoſco pietà d'oro, e ſanto amore;
Io da che godo queſta vita, mai
Non vſai medicina al corpo mio;
Et hora che de giorni io ſono al fine,
Ceſſin le medicine. (ſtiano,

S.Pietro. Non temere, ò Dõzella, io sõ Chri-
Non ti turbare, amico ſono, e bramo
Sana vederti, e lieta; à queſte chiome,
A queſto mio ſembiante, fidar puoi,
Non che il petto la vita.

Agata. Non temo, e non mi turbo, (aſpetto
Perche ſoſpettar poſſi in così graue
Quelche d'impurità fiamma, ò ricetto;
Che quando anco i tuoi anni
Fuſſero verdi, & i tuoi crini d'oro,
Son'io sì sfigurata, e sì deforme,
E queſto ſenò mio sì moſtruoſo,
Ch'anco ad occhio puerſo è reſo odioſo;
Di queſta cura tua, di tanto affetto
Ti ricompenſi Dio, à cui ſe piace,
Ch'io mi riſani, e viua,
Con la voce può farlo.

S.Pietro. Gioiſco, anima pura, anima forte
Mirandoti coſtante
Del tuo ſpoſo Gieſù leale amante,
Io Piero ſono, à cui del Ciel le Chiaui
Per diſſerrarlo, e per ſerrarlo, diede
Il Signore del Cielo, e de la terra,
Da lui ſon quà mandato

A ri-

A risanarti il petto: Eccol sanato.

Agata. E sanasti, e piagasti, ò Piero santo,
Sanasti il petto fuore, e lo piagasti
Con il santo parlare, e con il duolo
In cui sparendo m'hai lasciato, ò mio
Amoroso Giesù, tanto fauore
A chi non empiria d'amore il core?
Eccomi più che pria robusta, e sana,
O prigione, ò prigione,
Non più prigione oscura,
Mà luminosa sala: O carcerati
Stupite tutti à lo splendor, che sparse
In questi foschi horrori,
L'Apostolico Nuntio,
E chi non amaria questo Signore,
Che gl'egri sana, e cangia
Le tenebre in splendori?

Si vedrà nella Carcere splendore, & la porta spalancata, & gli Carcerati gridano.

Carc. Fuggi, fuggi Donzella
Godi il fauor del tuo pregato Nume;
Già che sana t'hà resa,
Et hà la porta aperta, fuggi, fuggi,
Non fuggir la tua sorte,
Che ti sottrahe à morte, e vita dona;
Gli Custodi atterriti
Giacciono anco atterrati, fuggi, fuggi.

Agata. Nõ piaccia al mio Signor, ch'io pder
Quella Corona disiata tanto, (voglia
E quella Palma gloriosa, e cara,
Con cui spero d'entrare
Vittoriosa, e trionfante, tosto

Nel

Nel Campidoglio empireo, e nõ mi lice
Eſſer cagion di danno a'Portinari;
Eccomi più che mai coſtante, e forte
A l'anguſtie, a'martiri, & à la morte.

SCENA TERZA.

Quintiano, Arturo, Agata, Tropeo, Spauenta, e Compagni.

DOue ſono? che odo? ò Cieli, ò Numi,
Che ſi fà? che ſi penſa? Io mi credea,
Ch'Agata moribonda boccheggiaſſe,
E ferita, e sbranata
Haueſſe dato à gli ſuoi incanti il fine,
Ed è viua? ed è ſana? e lieta ſpira?
E più che mai proterua, e più ardita?
Guidala quà Arturo, e toſto dimmi
Chi la guarì, chi medicolla? e quale
Fù l'infame audace? & in qual modo?
Come? chi? doue? quãdo? in qual maniera?
Fù Magìa? fù pietà? ah Cieli, ah Numi,
Mi ſpaſimo à penſarui; Voglio c'hoggi
Si miri vno ſpettacol d'appiccati;
Portinar, Prigioniero, e quanti ſete,
Felloni, dormiglioni, imbriaconi,
Con vn capeſtro al collo
Farouui à tutti dar l'vltimo crollo.
Non ordinai, non comandai, non diſſi,
Non minacciai, non prohibij, che niuno
Oſaſſe d'appreſſarſi à la Prigione?
Come v'haueſſi detto, ogn'vno v'entri,
L'hauete fatt. aperta piazza à tutti;

Sol

Sol mancò ch'in prigione
Non serrasse con lei qualche Bertone;
Ne pagarete, per mia vita, il fio;
Giuro per questa destra, iniqui felli;
Mà basta, mi conuiene
Ordir prima à costei l'estreme pene.

Agata. La colpa non fù loro;
Lo Sposo mio celeste aprì la porta,
Egli mi risanò, egli che cura
De le sue Spose, in ogni loco tiene
Egli che ne' tormenti
De' serui suoi i refrigerij apporta,
E trà gl'affanni, e pene
Tien le gioie, e' contenti,
E Medico pietoso ogni mal cura.

Quint. Medicina, e cōtēto, hor hora haurai
Da vn nouello Sposo,
E da Medico esperto, e coraggioso.
Mà quanto tarda à comparir Spauenta?
Eccolo per mia fede.
Giungesti apunto in tēpo, à dar cōforto
A questa Sposa tua, ch'à tè la dono,
Già l'hauesti tua preda, hora l'hai Sposa;
Lo Sposo a' primi incontri,
Morbido letto, e ociose piume
A la Sposa apparecchia i Camarieri;
Dispiegano l'Olande, e spargon fiori;
Tù Lusco, e Brusco, i Camerieri siate;
Piume saran le bragi, il foco il letto,
E cotesti rottami,
Infocati, e pungenti, Olande, e fiori;
Il Thalamo adornate, à questa Sposa;
Olà Signora Sposa,

Vn Vice Rè burlasti,
Non lo volesti amante,
Lo rifiutasti Sposo, hora m'auueggio
Del tuo nobil concetto,
Degno d'vna par tua; voleui Sposo
Vn bellissimo Boia, vno Spauenta,
Eccoti consolata, ecco il tuo Sposo;
Bacialo pure, abbraccialo, e con esso
Sfoga gl'affetti tuoi, buon prò ti faccia.
Spogliati tosto, ecco le piume, in queste
Consumar deggi i sponsalitij amori,
Entra, corri à goder, entra, che tardi?
Io da tè rifiutato
Del mio gentil Riuale
Attenderò, senza martello, i gesti:
Sù, sù voi Camarieri, e tù Spauenta
Honora la tua Sposa,
Distendetela dentro in queste bragi;
Questi accesi carboni, e questi aguzzi
Infocati rottami, ò che conforti,
O che dolci diletti, ò che fauori,
O rose rugiadose, ò grati fiori
Saranno à questa Dama.
Ah, ah perfida Maga, e chē farai
Quando hor hor sentirai
Le franture de gl'ossi,
L'arsure de le carni,
Nerui abbrusciati, e spalancate vene;
Che dici? che disij? parla, che brami?
Dà gridi al Christo tuo; alza le voci,
Chiamalo, che t'aiuti, e ti sottragga
A questo letto, à queste piume, à questi
Soaui refrigerij, à queste Nozze.

Chi

Spau. Chinati bella ſpoſa, ecco il tuo letto,
Giaci, dormi, riposa,
Godi bene, e ſolazza, ò bella ſpoſa.
Quint. State voi vigilanti,
Mentre coſtei nel dolce ſonno dorme,
Con gl'ordegni di ferro
Allargate i carboni,
Infocate i rottami,
Riuolgetela bene; Io ſteſſo m'ardo,
E mi s'auampa il volto, e lieto ſoffro
Queſte vampe noioſe, per il grande
Piacer, che ſente il cor, arſa mirando,
Queſta Maga proterua. O che conforti.
Chiam'hora il Chriſto tuo, che ti cóforti.
Agata. Arde sì queſta ſpoglia
Mortale, in queſte braci,
Mà l'alma più s'inuoglia
De le celeſti faci,
Foco che fuora il carnal velo incende,
Dentro di ſante fiamme il core accende,
E' acerbo il tormento,
E' immenſo il dolore,
Che dẽtro à queſto foco io prouo, e ſẽto,
Mà che? queſto mio ſeno
Di refrigerio, e di diletto è pieno,
Son Topatij i rottami, e perle al core,
Son Carbõchi i carboni, il ferro è gioco,
E' rugiada la fiamma, aura il foco.
Quint. Onnipotente Maga,
Si cangia in Salamandra,
Che trà le fiamme ſcherza,
Incantata Pirauſtá, che paſce
Le fiãme, e ne le fiãme hà culla, e faſce.

Odeſi

Odesi vn Terremoto spauentoso.

Spau. Tremo, non sò perche, mi sẽto aprire
sotto i piedi la terra, io cado, aiuto.
Brusco. Mi son caduti da le mani i ferri,
Son'ancor'io caduto, aiuto, aiuto.
Lu. Rouina il Mõdo, ohimè sõ morto, aiuto.
Qui. Che nõ fà questa Maga? apre le porte
A l'Abisso, à la terra, io tremo, e cado.

SCENA QVARTA.

Celio con gli sopradetti.

CON vn ceruello duro,
Con vn cor pertinace
Non gioua esser verace.
Non è degno di scusa
Chi consigli ricusa.
S'estingua il foco, e si riuesta, e s'erga
Cotesta tormentata; ò manigoldi
Liberate costei: A che si tarda?
Che più fulmini il Cielo, e tutti c'arda?
Quint. Che folle audacia è questa?
A Christiani incantesmi
Attizzi anco tù foco, e porgi aita?
Celio. Quintiano ostinato,
Quante volte ti dissi,
Che chi vincer si lascia
Senza ragion da l'impeto, e da l'ira,
Non sol sè stesso offende,
Mà il Ciel nimico ancor spesso si rende.
Vdisti il Terremoto? hai visti in terra
Cader costor tremanti? hai tù tremato?

Non

Non t'accorgi, che il Cielo
Minaccia contra tè, giusto adirato?
Son ruinate case, è sottosopra
La Città tutta, e'l nome tuo bastemmia!
E per bocca, e per occhi, e sbaua, e spira
Odio, sdegno, furor, gran rabbia, & ira;
E Falconio, e Siluino,
Trà ruine di case
Lacerati sepolti, hanno già date
L'alme infelici à Pluto, e giù trà l'ombre
De' sẽpiterni horrori, hanno hor le stãze.
I Catanesi vniti
Ne l'horror, nel furore
Forsennati son fuore
Armati ne le strade, indragoniti,
Gridano, à l'arme, à l'arme, e stridõ forte
A l'empio Quintian si dia la morte.
Qu. Perfidissima Maga. Ahi che m'apporti?
Dunque Falconio è morto?
Dunque è morto Siluino?
Celio. Morti sono, e la tomba, e trà quei sassi
Reliquie di ruine: e se non fuggi
Misero tè, ne le ruine tue
Tomba presto hauerai.
Quint. Non hò core sì vile.

SCENA QVINTA.

Alcuni Nobili armati con spade nude, & gl'altri.

CHe s'aspetta, ò Tiranno?
Che il Ciel ruini, e che subissi il Mon- (do?

E che

E che s'apra l'Inferno, e c'inghiottisca?
Non ti basta la scossa
Funesta, formidabile, e dannosa,
Che de l'irata terra, il dorso forte
Ministra di terror, fabra di morte
Vdisti dianzi? e non ti basta, ò empio;
Che nel suo aluo, chiusi
Habbia gl'amici tuoi franti, e disfatti
Da dirupati sassi? e che aspetti?
Fussi pure tù solo il fulminato
Come solo nocente, e dispietato;
Mà che per tè nocente,
Deggia questa Città tanto innocente
Soffrir tanta ruina, e tanta strage,
Non sia ver, non sia vero; Il dar la morte
A questa Patriotta,
Già che rea de la morte
La rende il titol rio d'esser Christiana;
Deuea parerti assai,
Mà tù Tiranno Hircano
Di mille morti ogn'hor morir la fai;
Huomo crudo, inhumano.
A che tanti tormenti? à che si fiere
Inaudite, e disusate guise,
Di lacerare, e spasimare, ahi fiero;
Vna fanciulla nobile, e si bella?
Hà dato forse, ò foco, ò sacco à Roma?
E' forse, ò Orsa, ò Tigre? Adora Christo,
Ama questo suo Christo, in lui ritroua
Quel che nõ troua in tè, degno d'amore;
La gelosia ti rode,
La lasciuia ti punge,
L'auidità de l'oro, empio, ti strugge;

Cessin,cessino homai, chiudensi homai
Nel baratro infernale
Questi essecrandi, e dispietati ordegni,
Mora, se morir deue; e pensa bene,
Che chi dà pene altrui,degno è di pene.
Quint. Non mai altra cagione
La mente,e'l cor mi spinse à tante pene,
Se non quel zelo altissimo, che deue
Tutti i petti infiammare,e vostri ancora,
O Catanesi, & hora,
Che così piace à voi, farò mie scuse
Con Cesare, e con Roma.
Si conducā costei, ne la Prigione,
Sin che se le recida
Quel'essecrabil testa, e si dia fine
A tremoti, à furori, à le ruine.
Nobili. Languida, lacerata, arsa, ferita,
Impiagata, infocata, e semiuiua,
A pena, à pena spira,
Spettacolo di pianto, e di sospiri;
E così spirabonda
La sua beltà, trà le sue piaghe abonda:
E nel suo viso pallido, & essangue
Lo stesso amore impallidisce, e langue;
Lasciatela voi tutti,
Non è degna di voi preda sì bella,
La condurremo noi; ah miserella
Non si sostiene in piedi,
Arse son le sue piante,
Sosteniamola noi; i nostri bracci,
Siano la sua seggia: Animo, core,
Che morte darà fine al tuo dolore.
Quint. Andiāne in cōpagnia; ah nō mi fide

Di gente Catanese; i passi loro
Voglio seguire anch'io.
Al Popolo vagante
Può cessare il furore,
Mà non à Quintiano, che costante
Crescerà ne lo zelo, e ne l'honore.

Partiti questi, compariscono quattro Angeli, dui rimangono in Scena, con vna Coltre, & dui Cuscini, & dui Cesti, vno con fiori, l'altro con pietre pretiose; & dui vanno alla Carcere per condurre Agata in Scena.

SCENA SESTA.

Angeli.

Ang. 1. NOn piace al Rè superno,
Al gran Padre de' lumi,
Che quest'Agata bella
Gemma sì pretiosa
Deggia giacere ascosa
Trà le neglette mura
D'vna prigione oscura.

Ang. 2. Vna gemma sì rara, e sì pregiata
Gemma, stella animata,
Tolgasi da l'horrore,
E si lochi nel Ciel nouo splendore.

Ang. 3. L'afflitta Verginella è già vicina
A mandar fuor lo spirto; andiamo noi,
Fidi assistenti suoi,
Per portar l'alma sua, luce nouella
Oue luce immortal luce diuina.

*Ang.*4. Al porto feliciſſimo s'appreſſa
La Donna anguſtiata, e già la Palma
A l'afflitte promeſſa,
Preſenta il Rè celeſte à la ſua alma.
*Ang.*1. Voliamo hora noi dui
Inuiſibile entrambi à gl'occhi altrui,
Ella ſola ci miri,
E l'alma ſua beata
Salga con noi ne gli ſtellanti giri.
*Ang.*2. Voi dui quì rimanete,
In breue tempo haurete,
L'afflitta gratioſa,
Il letto apparecchiate, ou'ella poſſa
Alquanto ripoſar ſino che ſpiri.
*Ang.*3. Diſtendiamo la Coltre.
*Ang.*4. Di queſti due Cuſcini, vno quì ſtia,
Oue poſſa poſar l'afflitte tempie,
L'altro quì fermarò, doue ripoſo
Poſſin trouar l'addolorati piedi.
*Ang.*3. In queſte aurate Ceſte,
Gemme di varie, e pretioſe guiſe,
E diuerſi odoroſi, e vaghi fiori
Habbiamo, ò bel compagno,
Infioriamo la Coltre; à le virginee
Tempie de la Donzella
Teſſiamo vna Ghirlanda, e gēme, e fiori
Faccin vaghi lauori
A le ſue crina intorno.
*Ang.*4. Il Topatio, il Carbōchio, e lo Sme-(raldo,
Il Sardio, il Chriſolito, & il Saffiro,
Il Diaſpro, il Diamante, & il Berillo,
Trà queſti varij fiori intramezzati,
O che vaga Ghirlanda, ò che viſtoſa

Faranno à la sua testa gratiosa.

Giunge Agata appoggiata à dui Angeli; & la distendano nella Coltre.

*Ang.*1. Eccoui quì presente,
La Verginella inuitta, Agata santa;
Ecco la gemma pretiosa tanto,
Che sarà tosto risplendente in Cielo.
*Ang.*2. Inuisibili à tutti, habbiam sottratta
A la prigione oscura
Questa Colomba pura.
*Ang.*3. Ecco là Coltre in terra, ella sia il let
Per riposo, e ricetto. (to
*Ang.*4. Debilissima sei, e poca auanza
A la tua mortàl spoglia aurá di vita;
Giaci, riposa, e liera
Trà le Angeliche braccia spirarai;
Letto, Feretro, & Vrna, ò lieta sorte;
Saranno i nostri bracci, Angela bella,
A la tua nobil salma;
Et à l'empiree, luminose porte,
Portaran la tu'alma,
Trasformata nel Ciel beata stella.
Agata. Angeli gloriosi
Messaggieri di Dio, spirti amorosi,
Al gran Trono lucente, ardenti lumi;
Et al Rè de la luce, almi splendori;
Anzi che con il suo velo lugubre
Bendi le mie pupille, amata morte,
Concedetemi ch'io trà morte, e vita
Languente semimorta, addolorata
Genuflessa, prostrata
Con la mia debil voce,

E Gli

Gli ſpirabondi miei vltimi accenti
A quel Signore indrizzi,
Per la mercè, per la pietà di cui,
In queſte braccia Angeliche lucenti
Laſcia l'anima mia, la ſalma in terra.

Ang. 1. Curua ſopra il Cuſcino
I tuoi ginocchi afflitti,
E noi ti ſoſterremo in tanto il corpo.

Inginocchiaſi ſopra vn Cuſcino, & appoggiata à dui Angeli, alzati gl'occhi al Cielo dirà.

Agata. Eccomi giũta, eterno amore, al pũto,
Da mè bramato, & aſpettato tanto;
Ecco queſto mio ſpirto al porto giunto,
Oue eterno vdirà, ſoaue canto;
E ſe con queſta ſalma, ei già congiunto
Stette del duolo à parte, e del ſuo piãto,
Lieto ſi parte, e più felice ſpira,
Mentre ſpirti del Ciel con eſſa mira.
Gratie ch'eſcon dal core io ti rend'hora
Del fauor che mi deſti, e del vigore,
Quando lattante, trà le faſcie ancora,
Deſti à l'anima mia varco, e ſplendore
D'amare, e d'adorar quel Dio ch'adora,
Chi l'alma dona à l'immortale amore,
M'eleggeſti tua Ancella, e con tal ſorte,
Che il Tirãno hò ſtãcato, hò vinta Morte.
A gl'anni giouenili vn cor gigante,
E feſti il petto mio, petto d'acciaro;
Al ferro, al foco, à tanti ſtrazi auante
Maglia mi fuſti tù, ſcudo, e riparo;
A l'arſe carni, à le Mammelle frante
M'inuiaſti dal Ciel Medico raro,

E trà

E trà gl'assalti del Tiranno immondo
Conseruasti il mio seno intatto, e mõdo.
Aggiungi a tante gratie, Amor mio caro,
Che questo spirto mio, gia già spirante,
Venga gradito al tuo cospetto auante.

Spira, e dui Angeli portano l'anima sua al Cielo; e gl'altri dui restano alla cura del corpo.

Ang. 1. De la morte il colore,
Esser suole il pallore;
Mà in questo viso estinto
Lo splendore è dipinto;
O vaga, ò bella morta,
Che d'ogni viua bella, il bello porta.

Ang. 2. Io miro in viso morto vn' amor vi-
E se di voce è priuo, (uo,
Innamora chi'l mira
Mentre gratia vitale estinto spira.

Ang. 1. Adorniamo i suoi crini, à cui la Mor
Industriosa Mastra, aggiunse amore, (te
Hà fatto ogni capello
Vago di santo amor, strale nouello;
Erano prima matassette d'oro;
Raggi ricchi del Sole appaion'hora
I suoi biondi capegli; à loro intorno
Tesseremo lauoro
Di ricche gemme, e vaghi fiori adorno.

Ang. 2. O testa destinata
Per esser coronata,
Non di corona frale,
Che con il Regno more,
Mà di quella immortale,
Che mẽtre il crine cinge, il Regno dona.

Ang. 1. Trà le rose, e trà fiori
Queste gēme intrecciamo; e questa testa
Quanto da noi si può s'orni, e s'honori.
Ang. 2. Ad Agata pretiosa
Gemme si deggion dare anco pregiate;
E se costei trà gli mortali è stata
Angela per purezza, e per bellezza,
Deggiõsi quelle gemme offrirsi ancora,
Che già d'Angeli in Cielo ornaro il Mã (to.
Ang. 1. Ecco ti dono il Sardio,
Gemma costante, e forte, al cui cospetto
Ogni pietra offendente il valor perde;
Sardio forte tù fusti Agata santa,
Indomito, e sì forte,
Ch'al tuo cospetto incenneri le forze,
Il Tiranno, il tormento, anco la Morte.
Ang. 2. Et io porgo il Topatio,
Nel tenebroso horror Sole notturno,
Che con sua luce à mezza notte splende,
E si mostra con luce anco tesoro;
Topatio Agata fusti, e nel più fosco,
E tenebroso, de gl'affanni, horrore,
Vn carcerato Sole altrui sembrasti,
E restarai, ricchissimo tesoro
Ne l'Vrna chiuso, à lo stellante Choro.
Ang. 1. Ecco quì lo Smeraldo,
Il cui bel verde ogn'altro verde auanza,
E con il suo color l'aria anco veste;
Smeraldo, Agata fusti,
D'alta speme vestita, e d'alta speme
Ogni viuente vesti.
Ang. 2. Et ecco hora il Saffiro,
Gemma de l'altre gemme;

L'ar-

L'ardore eſtingue il sãgue ſtagna, e lieto
Rende, e giócondo il core,
Et hà virtù, che dà forza, e vigore;
Saffiro Agata fuſti, e trà le Sante
Martirizzate la coſtante, e fida,
Eſtingueſti gl'ardori,
E rallegraſti i cori,
Deſti forza à tè ſteſſa, & il tuo ſangue
Sparſo nel mortal velo
Fia Reliquia d'Altari, Oſtro del Cielo.
*Ang.*1. Ecco apunto il Diaſpro, ch'aſſicura
Ne l'auuerſe fortune, e ne'perigli;
Gl'incanteſmi rintuzza; è forte ſcudo
De la Virginitade, e de l'ardenti
Febri il calor ammorza.
Diaſpro Agata fuſti,
Tè ſteſſa ne'perigli, e ne gl'aſſalti,
Aſſicurata, vincitrice altera
D'incantatori, e d'incanteſmi horrendi,
Il virginal candore
Conſeruaſti coſtante; e de'terreni
Affetti, che ſon febri à l'alma, ardenti
Eſtingueſti l'incendio.
*Ang.*2. Eccoti il Chriſolito, che raſſembra
Vn'indorato foco, vn'oro ardente,
Gl'empi Demoni impauriſce, e ſcaccia;
Chriſolito tù fuſti, Agata ſacra,
Oro di fè, di viuo amor fiammellà,
A gli Spirti dannati,
A'Demoni incarnati
Fuga deſti, e terrore.
*Ang.*1. Ecco queſto Berillo,
Che nel natio pallore

Palesa beltà rara, e forza inuitta;
Se reciso non è, non è diuiso,
Celati chiude i rutilanti raggi;
Berillo fusti tu Agata inuitta,
Che piagata, recisa, arsa, diuisa,
De la tua fè, de la tua forza i pregi,
Mirabili scopristi al Mondo, al Cielo,
E così morta ancor Berillo sei,
Poiche nel tuo pallor più bella sei.
Ang.2. Et ecco il Diamante
Real gemma, e sì forte,
Che domar non la può ferro, nè foco,
Indomita a' martelli, à gli scarpelli
Infrangibile eterna; Il sangue solo
La doma, e la debella, il sangue vince
Chi vincer non poteo foco, nè ferro;
Diamante tù fusti, Agata forte,
Non il ferro, ò la fiamma, e non l'abisso,
Hebber forte, ò possanza
D'atterrar la tua fede, e d'atterrire
De l'inuitto tuo cor l'alta costanza,
E del tuo sangue asperſa,
Celeste Diamante
Più fedel ti rendesti, e più costante.
Ang.1. E se in Sicilia, & in Catania il corpo
In honorata Tomba hà da locarsi,
Oue il diuoto Pellegrin si curui
Ad offerire Argenti, e Faci, e Voti,
Oue trà poco tempo vn'altra Diua,
Che Lucia, da la luce, hauerà il nome
Del ricco Regno di Trinacria, honore
Impetrarà felice,
Per la sua Genitrice
Me-

Memoranda salute, e per sè fama,
Eternamente viua;
Ancora al degno, e sacrosanto nome,
D'Agata santa, vn sontuoso Tempio
Ergerà Roma; e quei famosi Colli
Pompe eterne di Roma,
Quirinale, Esquilino, e Viminale,
Con vn'Agata in mezzo
S'alzaranno fastosi
Ne le memorie pie più gloriosi,
Che ne' profani Marmi, egri conforti,
E de' viui, e de' morti,
Et à quel sacro Tempio,
Di Mosaici sacri, e di pitture
Diuote, e pretiose, ornato, e ricco
Cederà la Suburra il nome antico,
Cederanno le Moli, e quei vetusti
Edifitij superbi à terra chini;
E doppo lunghi giri, e varij incontri
D'Arriani, di Ghoti, e di Pagani,
Sarà sicuro Asilo
A' Romani Christiani; e dato albergo
A' candidati Padri, il cui candore
E' tromba che gli grida,
De la Vergine figli, e dal vergineo
Monte famoso; e candidata turba,
Con vergineo Vessillo, Alfieri eletti,
Degnamente possiede il sacro Tempio;
A quella Diua eretto, il cui candore,
De la Verginità, sarà famoso
Monumento nel Mōdo, anco nel Cielo;
E perche più campeggi, e più s'honori
Turba di Candidati, & al candore
De

De la Vergine inuitta,
Si rinoui la pompa, e lo splendore;
Prencipi Purpurati,
Dal Monarca del Mondo, destinati
Saranno Titolari, e Defensori,
E del Tempio, e del nome
Di quest'Agata santa; e verrà bene;
Ch'vn'Agata pretiosa,
Del suo sangue vermiglia
In giro, a'bianche stole
Sia gemma, che ricami, Ostri eminenti;
E verrà tempo, co'l girar de gl'anni,
Che tal gemma vedrassi, in Ostro tale,
In cui risplenderanno
Tutte le gemme di virtù più rare,
E l'Agata con l'Ostro, haurà tal forza;
Che reggere saprà lo Scettro augusto,
Che lasciò Piero, a'Successori à Roma.

Fine del Quinto, & Vltimo Atto.